



Il Campanone

Edizione speciale



Comune di **Montalto di Castro**
PROVINCIA DI VITERBO

I SANTI QUIRINO E CANDIDO

I SANTI QUIRINO E CANDIDO

Il Campanone



FONDAZIONE
SOLIDARIETÀ & CULTURA
Onlus

CARLO ALBERTO FALZETTI

I SANTI QUIRINO
E CANDIDO

Prefazione

SERGIO CACI
ELEONORA SACCONI
ALESSANDRO FIORDOMI

Indice

	<i>Prefazione</i>
6	Sergio Caci
7	Eleonora Sacconi
8	Alessandro Fiordomi
9	<i>I SANTI QUIRINO E CANDIDO</i>
11	MONTALTO E I SUOI SANTI: IL SENSO DI QUESTE PAGINE
13	<i>Parte prima</i> IL SOLE DI SEBASTE
14	La dodicesima legione
15	L'acqua ghiacciata
17	L'ultimo appello
19	Il martirio
22	Il sole di Sebaste
24	I Santiquaranta
26	La destinazione delle reliquie secondo il testamento
27	Le fonti scritte dell'evento
27	La scoperta delle reliquie come evento prodigioso
31	Il culto
34	Quirino e Candido
37	<i>Parte seconda</i> IL CONTESTO DELLA SCOPERTA
39	Il prodigio di Santa Lucia nella versione tradizionale
42	Montalto agli inizi del 1600
50	Il prodigio di Santa Lucia nella versione alternativa
59	<i>Parte terza</i> LA DEVOZIONE
61	La certificazione del 1644
63	L'oggetto della venerazione
65	Il significato del Santo Patrono
69	CONCLUSIONE
74	<i>Note</i>
77	<i>Bibliografia</i>

Saluti del Sindaco

Care Cittadine e cari cittadini,

l'uscita di questo numero speciale de "Il Campanone", dedicato ai Santi Quirino e Candido, Patroni di Montalto di Castro, è l'occasione per rivivere insieme ai lettori le emozioni dei giorni di festa e di quelli della preparazione all'evento.

Da quando l'assessorato alla cultura si sta appassionando nel riproporre le antiche tradizioni, coinvolgendo tutti i cittadini, nei volti delle persone si legge la soddisfazione e l'orgoglio di far parte di un comune obiettivo di crescita.

Un piano di crescita culturale, un patrimonio di tutti: ognuno è parte attiva dello stesso progetto.

Tradizione, cultura, storia: eredità di una comunità che si è riappropriata di questi valori, grazie all'intuizione dell'assessorato alla cultura e all'aiuto dei molti volontari nei diversi ruoli e necessità richiesti.

Il senso di appartenenza al territorio si esprime solamente con il coinvolgimento e, senza ombra di dubbio, proprio il senso di collaborazione ci sta facendo riassaporare le nostre antiche memorie.

I tagli di spesa che abbiamo dovuto applicare nei vari settori non hanno risparmiato quello della cultura e, di conseguenza, delle pubblicazioni ad essa collegate.

Come potete vedere, però, anche se "Il Campanone" non ha più a disposizione le decine di migliaia di euro degli anni passati, riesce comunque a presentarsi ai suoi lettori con questo numero speciale, frutto di una condivisione fra collaboratori che hanno messo a disposizione il loro patrimonio culturale.

Augurandovi una buona lettura, ringrazio l'assessore Eleonora Sacconi, il dipartimento cultura ed i molti volontari che stanno lavorando all'uscita del prossimo numero.

*Il Sindaco
Sergio Caci*

Saluti dell'Assessore

Il 9 marzo 2014 per la prima volta Montalto ha visto sfilare la Processione dedicata ai Santi Patroni con la presenza di un folto gruppo di concittadini nelle vesti di soldati romani. Essi rappresentavano, nei loro costumi, i commilitoni dei nostri due Martiri. Attraverso la regia della parrocchia di Santa Maria Assunta i soldati hanno mimato antichi gesti e recitato frasi tratte da uno dei più importanti Padri della Chiesa, San Basilio Magno.

Il giorno precedente, la Festa dedicata alle Donne, l'Amministrazione ha sponsorizzato a San Sisto uno spettacolo dedicato al Martirio svoltosi a Sebaste (oggi città della Turchia) i primi anni del 300 d.C.

Con il presente volume l'Assessorato alla Cultura completa il quadro degli eventi dedicati ai Patroni del Paese.

La ragione di tutto questo risiede nella volontà di esaltare i due Martiri non solo come naturale festa liturgica ma anche come simbolo della identità civica della Nostra Comunità.

Sentiamo forte l'esigenza di creare maggiore coesione sociale attraverso vari strumenti ed eventi che possano facilitare questa stessa coesione. Certamente, il Patrono di un luogo, come è spiegato nel testo, assume una dimensione identitaria di non poco conto. Per troppo tempo questa dimensione è stata trascurata e la prova più evidente è certo rappresentata dalla poco conosciuta "vera storia" dei due Martiri.

Questo lavoro che presentiamo a tutto il pubblico di Montalto e Pescia vuole colmare questo vuoto storico facendo conoscere la verità nel tentativo di avvicinare il popolo ai suoi Protettori.

Leggendo questa storia il nostro Paese, attraverso il simbolo dei suoi Patroni, viene ad assumere una dimensione di alto livello che certo si ignorava. I due Patroni, difatti, lungi dall'essere Martiri locali, come per troppo tempo si è voluto credere, fanno parte dei Quaranta Martiri di Sebaste, la cui vicenda è conosciutissima nell'area di rito ortodosso e abbastanza nota nell'area occidentale. Numerosissime icone sono dedicate a quella vicenda di persecuzione. Molte chiese prendono il nome dai Quaranta: Romania, Grecia, Albania, Italia, Stati Uniti. Nell'ambito dei Quaranta Martiri Quirino e Candido spiccano tra gli altri, come si potrà leggere nel testo.

Se i Patroni possono essere considerati, come in tante parti d'Italia, momento di identità culturale di una comunità, possiamo, allora, andar fieri dei Nostri e presentarli a noi stessi, ai nostri nascituri e alle future generazioni come esempi di coraggio e di virtù, specie in tempi critici come quelli che stiamo vivendo.

L'Assessore alla Cultura
Eleonora Sacconi

Saluti del Presidente

La storia, le tradizioni e la cultura locale costituiscono da sempre le pietre miliari su cui si fonda il senso di appartenenza di una comunità.

In tal senso, non basta far coesistere un gruppo di individui all'interno di un perimetro geografico delimitato per infondere in essi la sensazione di appartenere ad uno stesso insieme e condividere un qualcosa di comune.

Ciò che realmente trasforma un aggregato di persone in una comunità è la partecipazione a valori, ideali ed eventi condivisi, che tutti percepiscono come propri.

Ma questi ideali, questi valori e questi eventi spesso non costituiscono fattispecie indipendenti rispetto a quelli esistenti in ambiti geograficamente più ampi. Anzi, sovente rappresentano un di cui che si va ad inserire in contesti storicamente più rilevanti e conosciuti, portandosi appresso sia il "generale" comunemente noto sia il "particolare" esclusivamente riferibile al territorio locale.

E' proprio in quest'ottica che è nata l'idea di riprendere la pubblicazione de "Il Campanone". Con l'intento di donare ai cittadini di Montalto di Castro uno strumento che, allo stesso tempo, potesse raccontare la realtà locale ed inquadrarla all'interno di alcuni temi di portata nazionale o internazionale. Lo spirito che ci ha animato, pertanto, ci ha suggerito di lanciare questa nuova iniziativa con la pubblicazione di due monografie tematiche nel corso del 2015, la prima delle quali è dedicata ai Santi Patroni del Comune, S.S. Quirino e Candido.

Nel volume verrà dato ampio risalto alla storia dei due Santi, alle loro azioni ed all'importanza che gli stessi hanno rivestito, ed ancora oggi rivestono, nella popolazione.

Si è cercato di raccogliere una serie di informazioni ed aneddoti, più o meno conosciuti, al fine di rappresentare un quadro esauriente sul tema trattato.

Il grande obiettivo che ci si prefigge è chiaro: raccontare ai cittadini montaltesi fatti e personaggi storici, ma coinvolgendoli in ciò che viene narrato ed andando a fotografare gli effetti che quei fatti o personaggi hanno avuto sulla vita della comunità locale e, conseguentemente, anche sulla loro. La Fondazione Solidarietà e Cultura Onlus è onorata di poter fornire il proprio contributo in questo viaggio.

*Fondazione Solidarietà e Cultura Onlus
Alessandro Fiordomi*

I SANTI QUIRINO
E CANDIDO

Questo lavoro nasce a seguito dei festeggiamenti dei Santi Patroni nell'ambito dei quali l'Assessorato alla Cultura in accordo con la Parrocchia di Santa Maria Assunta e la Parrocchia di Gesù Consacrato hanno deciso di dar vita ad un evento teatrale imperniato sul Martirio di San Quirino e Candido.

Il giorno 8 marzo 2014 è stato presentato uno spettacolo presso San Sisto (il Sole di Sebaste) su tale argomento con la partecipazione di Francesca Petrino, Carlo Alberto Falzetti, Alberto Puri, il Coro di Santa Cecilia diretto da Veronica Caciotti; l'organizzazione generale di Cecilia Marinacci e di Emanuele Eutizi; il lavoro iconografico di Renato Zampaletta.

Il risultato positivo di questo evento ha fatto decidere l'Assessore Eleonora Sacconi a pubblicare un documento esaustivo sui Santi Patroni.

Questo documento, tuttavia, non avrebbe avuto luogo senza il "conforto scientifico" e la benevolenza del parroco di Montalto di Castro Padre Giuseppe Calvano. Il far memoria dei Santi Patroni secondo il loro "reale" dies natalis è merito indiscusso della sua tenacia devozionale.

Ogni possibile errore, omissione o inesattezza va, in ogni caso, attribuita all'autore del testo.

MONTALTO E I SUOI SANTI: IL SENSO DI QUESTE PAGINE.

Nell'*annusdomini* 1607 o forse 1608 un Monsignore si dirigeva a Montalto a cavallo seguendo quell'antica strada che, provenendo da Canino, svolge il suo percorso attraverso le piane alluvionali del Fiora, tra i campi mossi dall'aratro e i prati erbosi intervallati dalla macchia irsuta. Una ricca e colorita famiglia arborea, per lunghi tratti, accompagnava il sentiero: la sughera rossastra, il cupo olivastro, l'acero fiammeggiante, l'elce sempreverde, il grigio peruzzo, e sotto a quelle fronde, come a limitare i contorni della via, una serie ininterrotta di ginestre, scopeti, marruche e mortelle. Sparse qua e là, d'un tratto apparivano edicole votive che rammentavano al viandante la devozione da rendere per sperare in un viaggio sicuro, al riparo dai tanti possibili pericoli che il tempo storico comportava.

I Prati di Santa Lucia, una macchia irregolare di intenso verde ravvivata a primavera da una tavolozza di fiorellini, erano la parte terminale del percorso. Da quel punto la via cominciava a salire raggiungendo, dopo una rapida erta, l'abitato. Ancora oggi si può osservare, seppur con difficoltà, quell'antico tracciato, la via più naturale per collegare i due borghi di Canino e Montalto. A metà della salita, sul lato destro, si trovava una cappelletta un po' malconcia. Così come era posta sembrava dare il benvenuto del Paese a chi proveniva dalle terre centrali del Ducato di Castro. Una piccola sosta, un rapido segnarsi con la croce, un *avemaria* per il viaggio andato a buon fine.

Ormai l'illustre ecclesiastico è in vista della meta finale. Il viaggio è stato faticoso ma rasserenante, nessun pericolo si è mostrato e la natura dei luoghi ha collaborato a render l'animo tranquillo. Ma ecco che, in un attimo, tutto volge verso l'inatteso. Un evento folgorante abbacina la vista del Monsignore. Un evento che ha subito, per il testimone, il sapore del prodigioso.

Montalto da quell'evento riceverà qualcosa che ha a che fare con i simboli. L'attribuzione dei suoi Santi Patroni derivano da quell'evento.

Discutere se quel racconto è narrazione lecita o illecita è il contenuto del presente saggio. Se il lettore avrà un po' di pazienza si porrà alla sua attenzione quanto occorre per avere l'informazione sufficiente circa il fatto originario e le relative conseguenze innescate da quell'episodio.

Le pagine che seguono tentano anche di far conoscere chi siano i due Santi, andando a scavare nel loro lontano passato di Martiri. E, facendo questa operazione, ecco che si scoprirà qualcosa di inaudito che è bene già anticipare per incoraggiare la curiosità: Quirino e Candido hanno a che fare con una storia che ha una rilevanza molto diffusa e importante in alcuni

luoghi italiani ma, soprattutto nell' area di rito ortodosso (Grecia, Romania, Russia, Asia Minore) all'interno della quale sono state dedicate chiese, icone e canti relativi al dramma nel quale i due Santi, con altri, sono coinvolti. Chi avrà conosciuta la vera storia del Martirio potrà esibire con orgoglio questo simbolo comunitario che inserisce Montalto in una antica e diffusa tradizione cristiana.

La prima parte del saggio sarà, pertanto, dedicata a capire questa antica tradizione che passa sotto il nome dei **40 Martiri di Sebaste**. Successivamente, si tenterà di comprendere il contesto della scoperta avvenuta nel corso del 1600. Infine, si tenterà di rispondere a quesiti che da tempo e in modo diffuso albergano nella mente di molti cittadini circa il culto, il suo valore, il significato che oggi può avere il Santo Patrono.

Il tempo può sanare antichi debiti. Ciò che per un lungo periodo è rimasto nella penombra avvolto da un incerto e mal accettato atto di nascita, per misteriosi interventi, può riprendere il posto che la devozione religiosa e la tradizione civica devono riservare a questo genere di eventi. Sono in molti a pensare che fare i conti con la storia sia un gioco inutile e, soprattutto, dannoso perché distoglie dagli affanni del presente. E', invece, possibile che nel ristabilire una memoria persa si possa contribuire a rendere migliore il presente con tutto il suo carico di pena. La convivenza di una Comunità è anche fatta di condivisione di simboli. Simboli religiosi e simboli civici. Una Comunità priva di simboli identitari vive solo di segni, ovvero di legami deboli, effimeri, inconsistenti, **convive** solo nel senso di **condividere** lo stesso spazio.

E' un luogo comune pensare che a Montalto sia difficile coltivare un senso di identità civica perché, da sempre, è un "Paese di frontiera". Un Paese con una elevata mobilità sociale per cui, in effetti, convivono tante comunità diverse che mantengono le tante culture originarie impedendo la possibilità di disporre di simboli in comune. Convivere senza condividere.

Ma questo modo di pensare, come si dirà nella parte finale, non può essere sempre il motivo "*tappabuchi*" per giustificare l'esistente.

Sperare in una più forte identità collettiva significa anche rispettare, esibire, festeggiare, tributare devozione al Patrono. E ciò non solo per motivi di "pietà popolare" ma anche per motivi di identità comunitaria.

Il fine delle pagine che seguono è, dunque, quello di portare all'attenzione del lettore un simbolo forte da condividere attraverso la restituzione alla verità della storia dei due Martiri e attraverso il chiarimento della narrazione del loro "arrivo" a Montalto alla luce del senso religioso.

Tutto questo in un momento nel quale, per la prima volta, la liturgia festeggia i Patroni secondo la luce del loro Martirio.

IL SOLE DI SEBASTE

IL MARTIRIO DEI QUARANTA SANTI DI SEBASTE

LA DODICESIMA LEGIONE

La storia che stiamo per raccontare parla di 40 giovani Martiri (1).

Sono militari romani, che si professano cristiani.

Un soldato che viola la norma deve essere punito. Un soldato che indietreggia in campo di battaglia è accusato di codardia in faccia al nemico. Un soldato che tradisce il suo imperatore, ovvero il suo capo supremo, tradisce lo spirito della Legione cui fa parte: è una offesa al simbolo, alla storia passata, ad *Honos*, il Dio della Virtù militare.

I 40 legionari dichiarandosi cristiani avevano posto sul piatto della bilancia questo disonore sommo con l'imperativo di rendere testimonianza a Dio.

Una scelta non facile che fece di loro dei "Santi militari" che entrarono a buon diritto nella schiera dell' *exercitus Dei*.

Il sacrificio dei giovani non rimase dimenticato. Il loro culto si diffuse rapidamente e le reliquie andarono ad arricchire, nel tempo, molte chiese.

La storia è stata raccontata da alcuni Padri della Chiesa. Possediamo, dunque, fonti attendibili seppur animate da uno spirito di lode profonda secondo lo stile letterario del "panegirico".

Il Testamento firmato dai 40 costituisce la fonte più genuina, povero di riferimenti storici ma ricco di *páthos* cristiano. In questo documento sono elencati tutti i nomi tra i quali figurano i due Santi che più ci interessano.

Secondo la loro volontà era fondamentale il restare uniti: la solidarietà militare di gruppo era un valore con il quale volevano essere ricordati.

Il Martirio dei Santi Quirino e Candido non potrebbe, pertanto, essere narrato se non nel contesto riguardante la sorte di tutti assieme: i 40 Martiri di Sebaste.

Siamo nel 320 d.C. (esattamente tra il 320-323, essendo incerta la data precisa) con una Legione stanziata in Asia Minore (l'attuale Turchia).

Una delle tante Legioni che presidiano i confini di un impero ormai maturo e troppo vasto.

L'area che più ci interessa è la parte settentrionale e orientale dell'Asia Minore e, cioè, quella che corrisponde alla Diocesi del Ponto, secondo l'ordinamento territoriale romano di quel momento.

La Diocesi del Ponto racchiudeva 12 Province. Due di esse si denominavano *Armenia I e Armenia II* (insieme formavano l'*Armenia Minor*). Il capoluogo

della prima provincia era Sebaste, il centro della seconda era Militene.

La Legione che ci interessa si chiama XII “*Legio Fulminata*”, ovvero dotata dei fulmini simbolo di Giove, stanziata nella città di confine Melitene e, dunque, a presidio della provincia *Armenia II*.

Una Legione gloriosa che vantava titoli esaltanti: *Victrix, Antiqua, Certa Constans* (affidabile), *Galliена* (perché comandata dall’imperatore Gallieno), infine *Fulminata*.

Come tutte le Legioni era composta di circa 4800 uomini divisi in 10 Coorti e ogni Coorte si componeva di 6 Centurie di 80 soldati.

Era stata creata da Giulio Cesare molti secoli prima combattendo nelle Gallie. Successivamente, era stata stanziata in Egitto, poi in Siria. Da Vespasiano in poi era, come si è detto, a presidio del fronte orientale, nella “*Armenia Minor*”.

Del suo glorioso passato ci interessa far emergere tre episodi.

In primo luogo, la Legione aveva preso parte alla distruzione del Tempio di Gerusalemme ordinata da Tito nel 70 d.C.

In secondo luogo, aveva avuto a che fare con episodi legati al cristianesimo. Si raccontava che al tempo di Marco Aurelio in lotta contro le tribù germaniche dei Marcomanni, un distaccamento venne assalito e evitasse il disastro perché alcuni soldati cristiani, pregando per scongiurare il pericolo, provocarono un “miracolo della pioggia”, pioggia che impedì agli attaccanti di proseguire. Questo episodio è narrato da un grande apologeta cristiano, Tertulliano (nonché dal vescovo ariano Eusebio).

Ed infine, si ha notizia di un Centurione messo a morte perché cristiano (259). L’evento descritto in precedenza legato all’acqua non doveva rimanere isolato nella storia degli “episodi cristiani” della nostra Legione, come ora vedremo.

L’ACQUA GHIACCIATA

In quel momento storico al quale abbiamo fatto riferimento all’inizio, era Augusto d’Oriente (ovvero imperatore) Licinio e Augusto d’Occidente Costantino. Ambedue avevano promulgato l’Editto di Milano nel 313, editto che stabiliva libertà di culto per i cristiani. Ma Licino, profondamente pagano, temendo che i cristiani fossero dalla parte di Costantino, divenuto apertamente suo rivale, iniziò una persecuzione. Fu, questa, una delle ultime persecuzioni. Militene, la sede della Legione, era una città dove il cristianesimo era molto presente soprattutto per l’influenza della non lontana città di Edessa, punto s

strategico di diffusione della evangelizzazione.

Dunque, era naturale una “contaminazione” delle idee e degli ideali cristiani nelle file dell’esercito stanziato a Militene. Questo fenomeno non avrebbe avuto rilievo se l’imperatore non avesse visto nei cristiani pericolosi “alleati” del rivale Costantino tali, quindi, da essere perseguitati.

Scoperti cristiani, alcuni soldati furono portati davanti al loro comandante di Legione (Lisia) e poi a Sebaste sede del Governatore della Provincia *Limitanea* (cioè di confine) Agricolao.

Sebaste (Sebastea o Sebasasteia, oggi la turca Sivas) era stata fondata da Pompeo Magno, nel 64 a.C. , sopra i resti della precedente città di Megapolis. Il suo nome aveva il significato di “*augusta*” (dal greco *sebastòs*) ed era divenuta la capitale della provincia *Armenia I*.

Tutto lo svolgersi dei fatti, che da questo momento seguiranno, ci è narrato dal Padre della Chiesa San Basilio Magno (329-378) nella sua *Homelia XIX*. L’accusa di cristianesimo era gravissima per un soldato perché veniva considerata come alto tradimento. Il numero tramandato è di 40 soldati, la metà di una Centuria. Quasi tutti coetanei e di ottima prestanza fisica. La loro età doveva essere di circa ventanni: uno solo, nel testamento che poi compileranno, saluta la moglie ed il figlioletto, gli altri si rivolgono ai loro genitori viventi e soltanto uno ricorda la sua fidanzata. Questi particolari non possono che essere attendibili considerando come in un testamento sia naturale ricordarsi degli affetti più cari.

Invitati a rinnegare i 40 rifiutano compatti: il “gioco di squadra”, l’affiatamento cameratesco appreso nell’addestramento militare, costituisce un tratto essenziale di questi martiri soldati.

Sono, dunque, sottoposti a tortura affinché riflettano circa il destino che li attende, ma, ancora una volta rifiutano. Chiusi in carcere decidono di scrivere, come si è accennato, un testamento collettivo per mano di un loro commilitone (Melezio). In questo scritto profondamente cristiano (considerato dagli studiosi la fonte più importante di questa storia), salutano i loro parenti esortandoli a sperare nella vera vita (2).

Il documento è sottoscritto da tutti i quaranta “testatori” (I loro nomi saranno ripresi da tutte le fonti storiche, con piccole differenze nella grafia).

Con il passar dei giorni, le Autorità hanno difficoltà nel sopportare un tale atteggiamento di rivolta contro l’imperatore da parte di così tanti soldati. Il Governatore Agricolao tenta, perciò, di dissuaderli nuovamente.

Si giunge così all’ultimo appello.

Eccoli chiusi in un aula, alla presenza di ufficiali e commilitoni, di fronte al Governatore della Provincia.

L'ULTIMO APPELLO

Il Governatore tenta di blandirli con lusinghe.

-“Perché volete gettare al vento la vostra giovane età. Siete stati tutti addestrati nelle file dell’esercito di Roma, siete vigorosi, abili nel combattere, avete di fronte una vita da godere. Sarete un giorno sposi e padri felici, fieri di aver militato nella vostra gloriosa Legione che si vanta di esporre il nembro folgoratore di Giove Ottimo Massimo, re del nostro cielo, nume tutelare del nostro impero secolare.

Come potete permettere alla vostra dignità di soldati di essere così offesa nel morire come malfattori comuni invece di immolarvi combattendo, con il gladio in mano e l’onore nel cuore?

L’Imperatore perdonerà l’inganno di valutazione, comprenderà che siete stati fuorviati da malevoli individui. Ritornando sui vostri passi vi garantirò degna ricompensa. Roma sa perdonare chi dei suoi figli valorosi sia caduto in errore”-

Tace. Per qualche attimo nell’aula risuonano gli echi delle sue enfatiche parole. Poi, un silenzio inquietante cala su tutti gli astanti.

Il Governatore non può certo sopportare l’indifferenza nei confronti del suo appello al valore della romanità. Il demone della lusinga cede il campo al demone dell’ira.

-“ Io devo avvertirvi! Se la pervicacia del vostro animo è così salda nel percorrere sino in fondo la via infame dell’inganno, allora sappiate a cosa questa strada vi conduce.

La semplice morte non può essere riservata ai traditori della legge. La morte è un onore che si riserva a chi per Roma si immola. Il malfattore deve, al contrario, essere posto nelle condizioni di desiderare la morte come una liberazione da un male peggiore, da una sofferenza atroce.

Uncini infuocati ai quali i corpi si appendono, corde che staccano le giunture, membra mozzate, ferri che dilaniano, fuoco, dolore, strazio. Una terrificante agonia!!!”

La furia delle parole scatena tutto il corpo del Governatore. Freme, stringe i pugni, i vasi sanguigni lo rendono rosso nel volto, gli occhi sono terribilmente spalancati.

I soldati di scorta, gli ufficiali presenti, il generale comandante la Legione sono scossi da quest'ultimo intervento del Governatore. Tutti sono tesi a immaginare la triste sorte dei 40 giovani. Come opporsi a quelle minacce? Chi, in quell'aula, non ha da temere alcunché ha comunque paura ben conoscendo la risolutezza spietata di quel funzionario di Stato, specie se è messa in gioco, di fronte a tutti, la reputazione di un imperatore.

I 40 ragazzi continuano nel loro silenzio. Può bastare un loro sguardo rivolto agli ufficiali presenti per far decidere gli stessi a difendere la loro causa, a dimostrare l'inganno nel quale sono caduti. Solo un ufficiale può porsi come loro avvocato di fronte alla massima Autorità della Regione: sarebbe inadeguata una difesa diretta. D'altra parte, nessun militare vuole che la faccenda finisca con una drammatica conclusione: l'onore della Legione è più importante d'ogni altro fine, anche se desiderato ardentemente.

Ma nessun sguardo dei 40 si volge verso chi può difenderli.

Improvvisamente, uno di essi avanza verso il Governatore.

In situazioni del genere appare normale che la voce venga a mancare, le gambe tremino, non si sappiano trovare le parole giuste.

Il ragazzo che si è fatto avanti chiede di parlare. Gli viene concesso.

Per un attimo, gli ufficiali e i commilitoni presenti nell'aula sperano per il meglio.

Dalla gola del giovane la voce esce pacata ma non sommessa, commossa ma non implorante (3).

Le parole lasciano interdetti tutti gli astanti. I compagni del giovane sono profondamente meravigliati dalla tonalità chiara di quella voce.

Qualcosa sta avvenendo in quella sala!

Chiunque avrebbe previsto in intervento tremulo, flebile, sommosso di fronte al rappresentate del potere massimo da cui dipende la vita o la morte. Un errore, una nota sgradita avrebbe comportato una inesorabile condanna.

Ma lo svolgersi degli eventi non è quello che gli osservatori prevedevano.

Il giovane riprende subito a parlare con un tono ora caldo e intenso (4).

Nessun cedimento, nessuna abiura, fermezza nelle proprie idee, fino alla morte qualunque essa sia!

Il giovane termina, si volta, rientra nei ranghi.

Appena la schiera dei 40 si ricompatta, come se esistesse fra di loro un accordo portentoso, si ode un grido corale, vibrante. Un suggello conclusivo al discorso del loro portavoce.

Un grido di due parole, un grido di giuramento di fedeltà. Ma non era al vessillo della Legione né al capo dell'esercito.

Era un giuramento all'eternità che si sarebbe poi volto in una drammatica condanna della loro vita mortale:

“CRISTIANUS SUM!!!”

IL MARTIRIO

Un rifiuto come quello nei confronti di una legge dell'Imperatore Licinio che era stata promulgata proprio per ostacolare una ideologia che certo favoriva la politica di Costantino suo rivale, non poteva che essere avversata con ferocia da un rappresentante dello Stato animato da timore reverenziale e da sogni di carriera.

Quel rifiuto da parte di giovani di aver salva la vita al solo scopo di raggiungere un incerto guadagno post *mortem*, quella loro arroganza nel rifiutare beni immediati per beni futuri invisibili, quella ostinazione nonostante le minacce di sofferenze atroci, tutto questo inquietava enormemente il Governatore. Non capiva il senso di difendere un'idea sbagliata.

Perché gettare così la vita? Chi poteva averli influenzati in tal maniera? Uno di essi, tra l'altro, era padre e marito, perché far soffrire i propri affetti per seguire il fanatismo?

Ma ormai queste del Governatore erano inutili riflessioni. Bisognava agire e farlo nel modo più violento quale esempio per l'intera Legione e, soprattutto per non contrariare minimamente la volontà di colui dal quale dipendevano gli onori e le felicità future di carriera. Per il Governatore lo scambio tra un bene certo e immediato e un bene legato solo alla speranza e, dunque, carico di incertezza non poteva mai aver luogo: la vita andava vissuta *hic et nunc*, evitando il più possibile il pericolo di esser preda della illusione.

Che spazio ci poteva essere per l'avvenire di una illusione?

Era necessario che quelle giovani menti riflettessero sul grande inganno che le rendeva così confuse sul valore della “vera vita”.

Era necessario evitare di distrarli imponendoli una eccessiva sofferenza. Quando la pena strazia le carni tutta la mente è concentrata nel punto del massimo dolore. La loro mente doveva essere libera di pensare al danno che

essi si erano voluti infliggere con l'ostinatezza della volontà. Farli soffrire certo, ma avendo cura che la riflessione fosse lasciata in grado di agire almeno per un certo tempo. La vittoria di quell'uomo di potere era proprio in questa certezza del pentimento, in una possibilità di ravvedimento da parte dei suoi soldati, persi in sciocchi sogni di gloria extra terrena.

Sebaste era un luogo posto a circa 1300 metri di altezza.

Era inverno. La temperatura scendeva sotto lo zero ghiacciando le acque esterne.

Il Governatore poteva ottenere il risultato desiderato: il freddo avrebbe rischiarato la mente di quei suoi soldati fanatici che avrebbero così capito come il coraggio sia un bene prezioso da spendere in battaglia, per l'onore della Patria, per la gloria dell'impero e non per inseguire allucinazioni.

Ordinò, dunque, di denudare i ragazzi e di lasciarli in tal modo sopra uno specchio di acqua ghiacciata per una intera notte. Si trattava, probabilmente, di un cortile annesso alle terme collocate alla periferia di Sebaste.

Nel cortile doveva esserci una derivazione di uno stagno posto poco distante. Questa "riserva d'acqua" nel cortile si era ghiacciata per il freddo e si presentava, dunque, come una vasta e compatta lastra di ghiaccio.

L'attimo prima del supplizio il cuore palpita di terrore, la mente immagina il patimento al quale si sta per andare incontro. Le gambe tremano e le tentazioni di pentimento cominciano a martellarti la coscienza.

Ma non era questo il sentimento provato da quei soldati cristiani. I giovani di denudavano, gettavano in fretta le loro vesti, ma ciò che essi facevano era in realtà quello di denudare il *vecchio uomo* corrottile. L'*uomo nuovo*, spoglio delle sue passioni, stava per acquisire con il sacrificio una nuova veste.

Per facilitare la loro volontà fanatica a sottomettersi alla ragione, il Governatore fece riattivare il *calidarium* posto di seguito allo specchio ghiacciato. La vicinanza di acqua calda in un ambiente chiuso e carico di fumi vaporosi avrebbe attratto, come una calamita attrae il ferro, quelle menti deviate: era questo il piano progettato.

San Basilio cita un "discorso di commiato" prima che il supplizio avesse inizio. Non sapremo mai chi fu a pronunciare questo discorso e quello precedente, sappiamo solo che era loro volontà apparire uniti, solidali nei gesti e nelle parole. Chiunque fosse, noi sappiamo che era l'intero gruppo a parlare attraverso la sua voce (5).

Il sacrificio sta per essere consumato.

I giovani senza più nulla che li ripari scendono sulla lastra di ghiaccio.

La tramontana nella notte rendeva insopportabile il freddo. La lastra ghiaccia dopo pochi attimi congelava i nudi piedi ed il sangue cominciava a circolare con difficoltà. L'abbassamento repentino della temperatura corporea avrebbe causato la perdita della facoltà motoria ma soprattutto la possibilità di parlare. Era una lotta contro il tempo poiché era vitale incoraggiare, dare parole di conforto, di speranza. Quel *calidarium*, a pochi metri, era la grande tentazione, la gola aperta del piacere, il frutto proibito. I fumi che lentamente fuoriuscivano da quella stanza erano l'allentante promessa di una liberazione dal martirio del gelo.

Il pericolo della rinuncia era incombente.

Uno di loro, il suo nome era *Cyrion*, tentò di parlare in quelle strenue condizioni.

Ma la parola faceva sempre più fatica ad uscire dalla bocca livida e tumefatta. Fece allora segno con le mani di resistere, di tener duro, come era in uso fare nel pieno della battaglia. Poi la mascella iniziò a sussultare freneticamente e alle flebili parole si sostituì il rumore fragoroso dei denti. Si segnò con la croce e tutti seguirono quel gesto ma a fatica, con le braccia ormai rattappite, accennandolo appena o muovendo lentamente la testa in segno di approvazione. Il dolore di non poter più esprimere il simbolo della fede doveva incidere quanto, se non più, dello strazio fisico. Con il passar delle ore i più persero la sensibilità degli arti. Il fragore dei denti che martellavano tra di loro con ritmo incessante, il cupo lamento prolungato ed il sibilo del vento del nord erano i tristi suoni che si avvertivano in quello stagno di morte.

Alla fine uno di loro non resistette all'agonia. Barcollando finì nelle braccia delle guardie che subito lo accolsero con panni tiepidi.

Ma il Cielo, quella notte, aveva deciso che lì, in quella gelida lastra avvenisse l'evento mirabile. Avvenisse che la virtù del coraggio, dell'*andreia* greca, della massima virtù militare del soldato, si tramutasse in qualcosa di diverso e di più ampio. Avevano invocato sul loro capo la corona della giustizia al posto della corona che si conferisce per il valore mostrato sul campo di battaglia. A loro, ai quei soldati spettava l'arduo compito di lavare l'onta di altri soldati che due secoli prima avevano oltraggiato, percosso, annientato un innocente a Gerusalemme. Questa consapevolezza di redimere l'onore militare li incoraggiava oltremodo. Non la fermezza di fronte al nemico incalzante e minaccioso, bensì la *firmitas animi*, il sopportare un male drammatico in vista di un bene futuro.

Appena entrato nel *calidarium* il milite che si era allontanato dal gruppo schiantò per l'eccessiva escursione termica. Ma, ecco che, come seguendo l'ordito d'una divina narrazione, una delle guardie tòsto si denuda ed entra nei

ranghi: il numero dei 40 è così ricompattato.

Aveva ragione il Governatore nel tentativo di costringere i 40 a sottomettere la volontà al dominio della ragione, ma il problema vero era il concetto di ragione. Tra il giudice terreno e i ragazzi esisteva una incomprensione di fondo, un abissale differenza di visione circa la razionalità che doveva far da guida alla volontà. Quei giovani si riferivano al Giudice Divino e modulavano la razionalità non in termini di calcolo, di utilità, di convenienza. La ragione a cui essi sottoponevano la volontà andava oltre l'immediatezza. Era una ragione capace di abbattere il muro del tempo, varcare il *limes* che tiene confinato il tempo ed entra nell'immenso dominio dell'Eterno.

Non era certo la prima volta che la *Fortitudo* si rivelava. Da circa 3 secoli migliaia di vittime innocenti avevano espresso questa virtù testimoniando per Cristo che era possibile sottomettere la volontà alla ragione di fronte alla scelta tra la vita e la morte. Ma ora la metà di una centuria appartenente ad una gloriosa Legione, di presidio ad un confine importante dell'impero, riusciva a tradurre una virtù squisitamente militare in una virtù cardinale del cristianesimo (6).

Forse era questo che più temeva il Governatore. Ma il suo tempo era, ormai, al tramonto. La contaminazione del nuovo credo era un fenomeno diffuso e irreversibile.

IL SOLE DI SEBASTE

Quando la notte declinò cedendo il passo "all'aurora dalle rosee dita", un ordine, certo pietoso nella sua brutalità, impose di spezzare le gambe ai condannati affinché la morte subentrasse il più rapidamente possibile. Alle luci della mattina ormai matura, corpi distesi si confondevano con i cumuli di ghiaccio formatesi sulla superficie della lastra.

Il sole di Sebaste per un attimo confortò quei miseri resti cedendo un po' di quel calore tanto agognato nella lunga notte.

Il Sole che aveva squarciato le tenebre con il suo splendore, ora imponeva un ordine al caos: l'ammasso dei corpi, le braccia incastrate le une con le altre, le gambe contorte in posizioni innaturali, l'algido sapore di tutto l'ammasso aggrovigliato, stava assumendo una forma armonica mano a mano che la luce guadagnava lo spazio. La disarmonia della notte fitta di dolore e di patimento terminava con un ordine splendente. La "Bellezza" era ciò che

stava conferendo il Sole di Sebaste ai 40 corpi dei giovani eroi.

L'integrità del loro numero, entrati in 40 e rimasti in 40; gli arti tormentati che apparivano comporre una armonia; i raggi del Sole che facevano risplendere quella forma: che cosa era tutto questo se non la Bellezza come ordine splendente delle cose! (7)

Non era certo il *sol invictus* dell'impero: era il Sole quale simbolo dell'Eterno (8).

Un carro venne predisposto per trasportare, ciò che rimaneva del gruppo, verso un grande falò. Era volontà del Governatore disperdere le ceneri ed i resti delle ossa per non permettere alcun tipo di venerazione *post mortem*. Era una decisione lungimirante di un uomo di potere che aveva ben compreso la portata dell'evento che si era consumato nella notte.

Ma, nel momento di caricare quei poveri corpi assiderati ecco che si scopre che uno di essi è ancora vivo. Potrebbe essere salvato da un atto di clemenza avendo sino in fondo patito la spaventosa tortura. Le guardie sono incerte, debbono ricevere ordini in merito e, comunque decidono di non caricarlo sul carro per prender tempo. C'è una piccola folla che sta curiosando. Tra di loro ci sono amici e famigliari delle vittime. Ecco che una donna si stacca dal gruppo ed avanza verso il carro.

Si avvicina al moribondo e sussurra: "*Figlio, sono tua madre, Figlio abbi pietà di me, che ti ho portato in seno nove mesi, che ti ho allattato per tre anni, ti ho allevato, ti ho condotto a questa età e ti ho dato il nutrimento. Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi e sappi che Dio li ha fatti non da cose preesistenti; tale è anche l'origine del genere umano. Non temere questo carnefice, ma, mostrati degno dei tuoi fratelli, accetta la morte, perché io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli nel giorno della misericordia*". [Citazione tratta da: **2Maccabei 7,26,29**]

Il corpo fu, dunque, caricato assieme agli altri sotto gli occhi di *quella madre ammirevole e degna di gloriosa memoria* (9).

I SANTI QUARANTA

San Basilio, descrivendo l'evento, dice che una era la preghiera che i Martiri recitavano mentre erano portati verso il luogo del supplizio:

*Quaranta siamo entrati nello stadio, quaranta ne dobbiamo uscire coronati, o Signore. Neppure uno manchi a quel numero venerando che Tu hai onorato con un digiuno di quaranta giorni, attraverso il quale la Legge entrò nel mondo ed Elia nel digiuno di quaranta giorni cercò il Signore e fu fatto degno di vederlo. [San Basilio, *Homelia XIX*]*

Il numero quaranta riveste un significato simbolico. E' il tempo dell'attesa, della preparazione, della prova, del compimento di un ciclo.

Quaranta giorni di pioggia puniscono l'umanità peccatrice. (*Genesi 7,4*)

Gli Ebrei errano quarantanni nel deserto. (*Numeri 32,13*)

Saul, David e Salomone regnano ciascuno quarantanni. (*II Samuele 5,4 e I Re 42*)

Quaranta giorni il Diluvio Universale. (*Genesi 7,4. 12,17*)

Mosè è chiamato da Dio a quarantanni e rimane quaranta giorni sul Sinai. (*Esodo 24,18*)

Il profeta Elia per quaranta giorni ha attraversato il deserto. (*I Re 19,8*)

Giona ha annunciato la distruzione di Ninive per quaranta giorni. (*Giona 3,4*)

Gesù predica quaranta mesi.

Gesù appare ai discepoli nei quaranta giorni che precedono l'Ascensione. (*Atti 1,3*)

Gesù è condotto al Tempio quaranta giorni dopo la nascita. (*Matteo 4,2*)

Santiquaranta! Così saranno ricordati i 40 Martiri di Sebaste, unendo indissolubilmente il numero 40 alla loro santità. Come accade di norma, il termine Santo precede il nome e, anche in questo caso, il termine Santo precede ma il nome è un numero. Il numero 40, dunque, è il *nomen*, il segno di una volontà unificante. Essi, come desideravano nel Testamento, sono intimamente uniti secondo lo spirito militare di un manipolo, un'anima in 40 corpi, una piccola falange armata di fede cristiana.

Solo ora, dopo aver posto nel dovuto rilievo il senso alto della “squadra” come essi volevano, possiamo permetterci di elencare ogni singolo elemento del gruppo.

ACACIO, AEZIO, AGGIA, AGLAIO, ALESSANDRO, ATANASIO, **CANDIDO**, CIRILLO, **CIRIONE**, CLAUDIO, CUDIONE, DOMIZIANO, DOMNO, ECDICIO, ELIANO, ERACLIO, ESICHIO, EUNOICO, EUTICHIO, FILOTTEMONE, FLAVIO, GAIO, GIOVANNI, GORGONIO, ILE, LEONZIO, LISIMACO, MELITONE, NIKALLO, PRISCO, SACERDONE, SEVERIANO, SISINNIO, SMARAGDO, TEODOLU, TEOFILO, VALENTE, VALERIO, VICRAZIO, XANTIO.

Melezio è il nome di colui che non resistette. Aglaio è il nome di colui che subentrò al suo posto.

Cirione è il nome di colui che confortò il gruppo durante il martirio. Melitone è il nome di chi, confortato dalla madre, morì per ultimo.

...

Questi fatti che abbiamo riportato si svolgevano, come si è detto, intorno agli anni 320-323.

Anni particolarmente importanti per la fede cristiana a causa dei notevoli avvenimenti che avvenivano nel periodo.

Nel 313 l'Editto di Milano concedeva la libertà di culto al cristianesimo.

Dodici anni dopo veniva celebrato uno dei più importanti Concili della Chiesa, il Concilio di Nicea nel 325 con il quale si stabiliva un caposaldo della fede: il *Symbolum*, cioè il Credo.

Il Credo sarebbe poi stato ampliato con il *Symbolum Niceno-Costantinopolitano* (381), ma la struttura fondamentale (la consustanzialità: “*E in un solo Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio... della stessa sostanza del Padre*”) veniva elaborata nell'anno 325.

I Martiri di Sebaste pagavano il loro prezzo di fedeltà cristiana appena un anno prima della vittoria di Costantino su Licinio e due anni prima del Concilio.

Nicea si trovava nella stessa regione di Sebaste a circa 400 Km. di distanza.

Erano, i Quaranta, gli ultimi Martiri in un momento di forte consolidamento della religione cristiana.

LA DESTINAZIONE DELLE RELIQUIE SECONDO IL TESTAMENTO

I corpi di ghiaccio ricevettero il calore della fiamma ardente. Ormai erano corpi senza vita. La loro anima si era già involata in cielo, nel corso della oscura notte per 39 di essi, nel corso del mattino per il quarantesimo. Nulla più poteva il fuoco che trasformare in cenere ciò che era di natura terrena: *“polvere tu sei e polvere ritornerai”*. [**Genesi, 3,19**]

“La terra non ricoprì, vi accolse il cielo”, così commenta San Basilio.

I miseri resti furono dispersi nel fiume perché la memoria anche si disperdesse.

Ma la memoria non si disperse.

I loro corpi erano passati per tutti gli elementi, terra, aria, fuoco e acqua. Nella terra e nell'aria avevano vissuto, nel fuoco e nell'acqua i corpi si erano dissolti. Ma la dissoluzione non era definitiva.

Nel Testamento avevano disposto di evitare la bramosia del possesso delle loro reliquie *“chiediamo a tutti che, quando le nostre spoglie saranno tolte dal forno crematorio, nessuno se ne prenda una parte per sé ma le consegni alle persone da noi nominate, provvedendo così alla loro riunione”*.

Dovevano, secondo la loro volontà essere unite e sepolte nella regione di Sarim presso Zela (oggi Zile, luogo ove Giulio Cesare nel 47 a.c. pronunciò la frase *veni, vidi, vici* per annunciare la straordinaria rapidità della sua azione). E, questo avvenne. Il vescovo di Sebaste, dopo 3 giorni dal martirio, ebbe nel sogno la rivelazione da parte dei Quaranta del luogo dove i loro corpi erano stati bruciati. Tra la cenere fu possibile trovare i resti residui non dispersi nell'acqua del fiume.

Fu la pietà di San Basilio, circa 40 anni dopo i fatti, a diffondere il culto. La volontà che le reliquie fossero unite si scontrò con il desiderio della devozione popolare che aveva bisogno di una testimonianza palpabile di chi eroicamente aveva reso testimonianza a Dio con la vita.

Attraverso l'aiuto di Emmelia e di Macrina, rispettivamente madre e sorella di San Basilio, molte reliquie dei Martiri di Sebaste andarono ad arricchire le chiese. Iniziò una devozione intensa.

LE FONTI SCRITTE DELL'EVENTO

L'evento cominciò ad essere descritto da fonti autorevoli:

San Basilio Magno (330-379), come si è detto, dedicò all'episodio una dettagliata Omelia, pronunciata nel 372.

San Gregorio di Nissa (335-395) dedicò panegirici.

Efrem il Siro (306-373) dedicò un inno.

San Gaudenzio vescovo di Brescia (morto nel 410) custodi le reliquie nella cattedrale di Brescia e dedicò alcune pagine all'evento.

Sozomeno (morto nel 450) storico palestinese raccontò il ritrovamento delle reliquie da parte dell'imperatrice Pulcheria.

Romano il Melode (490- 555?) dedicò 2 inni lirico-drammatici.

LA SCOPERTA DELLE RELIQUIE COME EVENTO PRODIGIOSO

Seguire il “tracciato” delle reliquie è sforzo impossibile dal momento che la diffusione del culto avanza con celerità nei secoli successivi.

Ma è anche sforzo inutile perché spesso la “pietà popolare” trova alimento nella spontaneità e non nel ragionamento rigoroso. Trae vigore dalla speranza e non nella miseria dell'esistenza del presente. Trae conforto dalla solidarietà delle comuni sofferenze, delle quali i martiri sono modello indiscusso, e non nel godimento dei beni terreni. Spesso la pietà popolare che si condensa nel culto della reliquia trova in essa un forte elemento di identità culturale tale da divenire un forte mito fondante di una collettività, una tradizione da trasmettere come valore.

L'esempio dei giovani soldati che, uniti come militi in guerra, patiscono una pena per testimoniare la fede fu vista presto come una delle più commoventi *imitatio christi*.

Il nemico pensò di disperdere con i corpi la memoria e invece riempi di loro la terra e il cielo. Le reliquie andarono ad arricchire il patrimonio di religiosità popolare di una vasta area culturale (10).

Ma, in questo diffondersi sembra esserci un inizio aurorale. Un ritrovamento che acquisisce lo stigma del prodigio. Le reliquie, se debbono essere trovate, allora ciò può accadere solo attraverso una “concatenazione” di fatti che rivestono l'aurea del meraviglioso, della scoperta mirabile, del segno divino benevolo nei confronti dello scopritore.

E questo accadde (11) con la scoperta dell'imperatrice bizantina Pulcheria (399- 453) dei resti dei 40 martiri.

La scena si sposta a Costantinopoli alla fine del IV secolo. Sono passati alcuni decenni dall'evento del martirio.

Una donna di nome Eusebia (*eusébeia* significa in greco reverenza, pietà verso il divino), viveva in una casa posta all'esterno delle mura della città. La casa aveva un giardino ed Eusebia conservava in questo luogo i resti dei Martiri di Sebaste.

La donna era diaconessa (cioè le veniva affidata la cura dei malati, dei poveri ed attendeva ad alcuni uffici liturgici) e faceva parte della comunità cristiana macedone residente a Costantinopoli.

Sul punto di morire cede la proprietà ad una comunità di monaci. Il suo corpo dovrà essere sepolto nel giardino, ai piedi delle sante reliquie. Ma nessuno dovrà mai sapere delle sepolture: la cessione della casa ha come corrispettivo il massimo silenzio da parte dei monaci.

I monaci al fine di mantenere il segreto costruiscono una cappella in mattoni cotti vicino alla sepoltura. All'interno della cappella ricavarono un locale sotterraneo ove collocarono la tomba dei martiri.

Pochi anni dopo un tal Cesare, che era stato prefetto e uomo di potere, divenuto vedovo, volle che i resti della moglie fossero posti accanto ad Eusebia dal momento che le due donne erano state amiche in vita. Per far questo Cesare acquisì il terreno dai monaci che si trasferirono altrove senza rivelare il loro segreto.

Era intenzione di quest'uomo farsi seppellire accanto alla moglie e, avendone la possibilità, pensò bene di demolire quella cappella per erigere una vera e propria chiesa onorando così la sepoltura della moglie e quella che sarebbe

stata la propria (nonchè quella di Eusebia).

La chiesa fu dedicata a San Tirso martire (*Thyrus*, morto nel 117 ad Apollonia in Frigia) le cui reliquie furono portate a Costantinopoli (ebbe un importante culto in terra iberica).

Con la demolizione della cappella e la costruzione della chiesa le tracce delle sante reliquie sembravano ormai del tutto irreperibili. Chi poteva pensare che sotto il pavimento della chiesa si celassero i resti dei Santiquaranta?

Sembrava che Dio volesse far sparire il luogo al fine di rivestire, come si è detto in precedenza, l'eventuale riscoperta di un manto di eccezionalità. Per chi riusciva a scoprire, quell'evento doveva apparire del tutto meraviglioso e come tale indicatore del favore divino verso la persona dello scopritore.

L'azione divina per agire nel mondo si serve del mondo. Certo, può agire direttamente attraverso eventi miracolosi. Ma il più delle volte opera attraverso "cause seconde". E quando l'azione divina opera attraverso l'uomo essa può rimanere apparentemente incomprensibile, assurda, contraddittoria (12).

La scoperta delle reliquie doveva avvenire attraverso una concatenazione di eventi estremamente contingenti, apparentemente casuali ma dietro la libera azione umana si celava la mano di Dio: la scoperta doveva rivestire la qualità del prodigioso!

Nella prima metà del V secolo l'imperatrice di Bisanzio Augusta Aelia Pulcheria (399-453), cioè colei che contribuì ad organizzare il Concilio di Calcedonia contro l'eresia che vedeva in Gesù una sola natura, quella divina, ebbe un sogno rivelatore. Sognò San Tirso che le comunicava che sottoterra, nella regione di Costantinopoli, si trovavano i resti dei 40 giovani, il cui martirio doveva essere allora ben conosciuto.

Sognò anche i 40 Martiri che le apparvero avvolti da una luce irreali.

Presto si fecero ispezioni. Si cercò ovunque. Nelle chiese, tra i campi, nelle case, nei monasteri.

Invano. Si pensò che quel sogno rivelatore fosse troppo fantastico per essere credibile e la speranza finì per affievolirsi.

Un presbitero di nome Policronio (*che dura molto*), che era stato anni prima al servizio di quel Cesare costruttore della chiesa di San Tirso, ricordò che quella proprietà di Cesare era appartenuta precedentemente a dei monaci macedoni. Forse costoro non erano stati mai interrogati sull'argomento. Si

precipitò presso la comunità ma, essendo passati tanti anni, erano tutti morti salvo uno.

Uno solo di loro resisteva alla morte. Sembrava proprio che fosse rimasto ancora in vita al solo fine di essere l'agente rivelatore. Attraverso questo vecchio i 40 Martiri attraevano l'attenzione di Policronio.

L'interrogatorio non si rivelò semplice perché il vecchio monaco rimaneva fedele all'antico giuramento di non rivelare il luogo.

Fornì risposte vaghe, inconcludenti per una sicura ricerca. Poi, quando gli fu narrato del sogno di Pulcheria e dell'ansia che tormentava la sua imperatrice, si decise a parlare.

L'imperatrice aveva sognato la verità: le reliquie indicate da San Tirso erano all'interno della regione e lui, vecchio monaco, conosceva il luogo perché ricordava quando da giovanissimo apprendista della vita monastica vide seppellire le sante reliquie e seppel del giuramento fatto ad Eusebia dagli anziani della comunità.

Le reliquie dovevano essere accanto alla tomba di Eusebia ma, dopo tutti gli sconvolgimenti avvenuti in quel terreno, la cappella e poi la grande chiesa, come era possibile individuare la tomba della donna?

Policronio, allora, incoraggiato dalle indicazioni del monaco concentrò la memoria sul tempo in cui era alle dipendenze di Cesare. Le immagini cominciarono ad apparire. Ricordò le esequie della moglie di Cesare, il momento dell'interramento, la posa della lastra. Tentò di sovrapporre a quella immagine l'area della chiesa e disegnando nella mente tutto il perimetro della pavimentazione si sforzò di individuare quale parte del pavimento fosse andata a ricoprire la tomba. Non era facile dopo tanti anni perché l'oblio rende incerte le forme, altera i volumi, confonde gli spazi.

Poi, d'un tratto, fissò negli occhi il vecchio monaco e la certezza nella sua mente cominciò a farsi strada: sotto l'ambone!

Era necessario scavare sotto l'ambone, il podio del lettore, il punto dove si leggono le Scritture!

Se in quel punto si trovavano i resti della moglie di Cesare, allora doveva collocarsi accanto anche la tomba di Eusebia, dal momento che le due amiche avevano deciso di riposare vicine.

Era necessario entrare nella chiesa e scavare sotto l'ambone. Era necessario informare di ciò l'imperatrice al più presto possibile.

La speranza risorgeva: esistevano ricordi, testimonianze, segreti svelati che confermavano i sogni rivelatori. Pulcheria cominciò ad avere la conferma che il suo sogno era un modo di comunicazione, una "incubazione" con la quale il Divino agiva tessendo una fitta rete di concause per esaltare il ritrovamento

come prodigio.

L'ambone fu smontato, si scavò al di sotto. Vennero alla luce le casse di Cesare e della moglie.

Si continuò a cercare. Vennero fuori mattoni cotti posti in modo regolare. A breve distanza ecco apparire la bara di Eusebia.

Tirata fuori questa terza bara gli operai si imbararono in una urna di marmo bianco e viola.

Alla sommità dell'urna, a forma di altare, stavano le reliquie ed era visibile un piccolo foro. Immessa una canna nel foro e ritiratala, l'estremità di essa profumava di mirra. Dissaldati i ferri che chiudevano l'urna fu possibile aprire e osservare il contenuto: avvolti in profumi emersero due cofanetti d'argento con dentro le sacre reliquie.

Mitilene, Sebaste, Costantinopoli: la vita, la morte, le reliquie.

L'imperatrice depose in uno scrigno prezioso i resti e indisse una festa pubblica celebrata con canti dei salmi.

A questa festa (probabilmente il giorno 10 marzo) fu presente Sozomeno, l'autore di questa storia.

IL CULTO

La storia del martirio e delle reliquie ritrovate è terminata.

E' necessario, a questo punto, illustrare la diffusione del culto attraverso le icone, le pitture, le chiese dedicate, le reliquie. La venerazione dei 40 Martiri fu molto popolare in tutto l'oriente bizantino (13).

Gregorio di Nissa riporta il fatto che nel cortile ghiacciato fu poi costruita una chiesa dedicata ai Martiri. Sembra che sia stato proprio dal pulpito di quella chiesa che il grande Padre della Chiesa abbia svolto i 2 panegirici in onore delle giovani vittime.

A mantenere viva la memoria del culto in Oriente e in Occidente numerose sono le icone, le raffigurazioni pittoriche, le chiese dedicate, le reliquie dei martiri patroni dei luoghi.

Le **icone** sono la parte più rilevante dal momento che esse non sono mere rappresentazioni pittoriche ma qualcosa d'altro. L'icona è opera d'arte che trascende l'opera d'arte. Il suo aspetto valoriale non risiede nell'"estetico"

ma nel “teologico”.

L'icona non è un segno, una rappresentazione allegorica della divinità. Per il mondo ortodosso l'icona può manifestare il divino. La materia, di cui è fatta l'icona viene così proclamata ad assumere un valore altissimo: rappresentare Dio!

Il quadro sacro nel mondo occidentale vale in quanto è opera d'arte, per le sue forme estetiche, per la giusta prospettiva, per le proporzioni. Nell'icona l'esame del suo valore è solo in una prospettiva teologica.

Le icone non sempre rappresentano Cristo, Maria, la Trinità. Molte sono le icone che rappresentano scene delle grandi feste liturgiche, scene dunque *epiche*. In questi casi l'icona ha un carattere narrativo ma, ancora una volta, è l'aspetto teologico che deve guidare e non l'aspetto estetico.

Quando l'icona viene composta il fine non è quello di raffigurare lo spazio entro il quale avviene la scena narrata, secondo la logica della prospettiva della pittura classica messa a punto nel Rinascimento. Lo scopo non è la *mimesis*, cioè un imitare sia pur in modo perfetto il reale, ma il far apparire la scena nel modo più trasparente affinché lo spettatore comprenda il significato teologico: la prospettiva non segue la legge di natura, come l'occhio “vede” il mondo, ma segue l'imperativo di aprirsi al devoto spettatore. Per far questo le linee di fuga non sono ideate a creare la profondità ma sono intese semplicemente a mettere nella giusta evidenza ciò che la “devozione” deve conoscere e poco importa se le leggi della prospettiva classica sono ignorate o stravolte.

Esiste una icona dei 40 Martiri che è perfettamente indicativa di quanto detto. Trattasi della icona della Scuola di Novgorod in Russia del XVI secolo (Vedi pag. 36).

La scena descrive il fatto come riportato nelle fonti della Patristica. Il gruppo, a differenza di tante altre icone, non è immerso nell'acqua ma è sopra la lastra di ghiaccio. I corpi disegnati sono solo quelli della prima fila, mentre per tutti gli altri sono disegnate solo le teste. Esistono 3 linee di forza che permettono la “giusta lettura” sacra.

Prima linea di forza: dalla base formata dalla prima fila parte un asse di simmetria che sale in alto raggiungendo il Cristo benedicente. Si forma una sorta di triangolo tra il gruppo e il Cristo vertice di tutto l'episodio.

Seconda linea di forza: dal lato destro del gruppo parte una linea che va al *calidarium* che incombe sul gruppo come la forza del peccato e della tentazione ad interrompere il martirio.

Terza linea di forza: dall'angolo di destra parte una linea che passa dal corpo dinamicamente arcuato della guardia che si sta convertendo e che si precipita nel ghiaccio, dopo la defezione di uno del gruppo.

Dunque, questa icona ha lo scopo di comunicare nel modo più immediato il messaggio devozionale che lo spettatore deve avere circa il Martirio dei Quaranta: il supplizio è sopportato perché è testimonianza nei confronti di un Cristo che accoglie il gesto eroico; la tentazione è sempre presente anche nei momenti più eccelsi; l'esempio ha una forza trainante fondamentale nella vita cristiana.

Le **raffigurazioni pittoriche** sono anch'esse diffuse. La più antica è a Roma (Santa Maria Antiqua al Foro). Altre successive sono sparse ovunque: in Macedonia (Santa Sofia a Ohrid), in Ucraina (Kiev)

Le **chiese dedicate** sono molte. Le prime, non più rintracciabili, vennero erette a Costantinopoli, e a Cesarea di Cappadocia (dove San Basilio era Vescovo). Riportiamo di seguito alcune indicazioni di chiese.

Monte Athos (il *Katholikon* del monastero di Xiropotamou)

Bulgaria (Veliko Tarnovo)

Albania. La città di Saranda, prende il nome dai "40" Martiri (*sarànta* significa 40 in greco moderno e in italiano la città prende il nome di Santi Quaranta). Esisteva un antico monastero sulla collina dei " Quaranta Santi."

Siria (Aleppo)

Roma. Oratorio dei Quaranta Martiri situato al Foro. Chiesa dei Santi Quaranta Martiri e di Pasquale Baylon nel rione Trastevere.

Siracusa (oratorio della chiesa di San Giovanni)

Benevento. Una prima testimonianza è il Criptoportico detto "I Santi Quaranta" che deriva la sua denominazione da una chiesa dedicata a questo

culto. Una seconda testimonianza è fornita dalle reliquie di San'Eliano, uno dei Quaranta, che conservate a Costantinopoli, vennero separate da quelle degli altri e portate a Benevento da un gastaldo longobardo (Gualtari) inviato nel 763 d.c. a questo scopo dal Consiglio dei nobili Arimanni (il duca era in quel momento Arechi II); una grande festa accolse le reliquie che vennero collocate in una chiesa costruita dallo stesso Gualtari e dedicata al Santo (della chiesa si è persa ogni traccia ed il culto è andato scomparendo). Terza testimonianza è costituita dal Ponte Leproso sulla via Appia. Allo sbocco del ponte esisteva una chiesa dedicata ai Martiri di Sebaste.

Lamezia Terme. Nel quartiere Sambiasse esiste la chiesetta dei Santi Quaranta Martiri.

Le **reliquie**, infine sono molto diffuse:

San Gaudenzio (morto dopo il 406 d.c.) dopo un soggiorno in Oriente portò le reliquie dei 40 Martiri a Brescia, dove divenne vescovo.

Le reliquie di Sant'Eliano a Benevento.

Le reliquie di San Quirino e Candido a Montalto di Castro.

QUIRINO E CANDIDO

Tra i nomi dei 40 due colpiscono la nostra attenzione: CYRION e CANDIDUS. Il secondo nome è chiarissimo.

Il primo ha bisogno di alcune elementari riflessioni.

Le varie versioni del nome sono Cyrion, Cirione, Cyrius.

La più accreditata è la prima, Cyrion. Questo termine va pronunciato secondo il modo del latino classico.

La lettera latina c rappresenta un suono duro e mai dolce (*cane* e non *cento*). La lettera y si deve pronunciare come la *u* francese o lombarda, o come la *ü* tedesca.

Se pensiamo, poi, al culto che si è diffuso in area linguistica greca le semplici considerazioni esposte si rafforzano.

Cyrion va pronunciato: *Kürion*. L'assonanza con il termine *Quirino* è, dunque, abbastanza elevata.

E' da notare che nel Martirologio di Rabano Mauro nel celebrare i Martiri di Sebaste si cita, accanto a Candido, *Quirinion*.

Quirino e Candido!

Quirino, ovvero, Cyrion è colui che incoraggia il gruppo nei primi momenti del dramma. Tenta di far "serrare le fila", di incitare gli altri a mantenere la fede in un momento di tensione altissima, di evitare la fuga verso il *calidarium*, verso la sconfitta, la resa al nemico, al diavolo, a colui che "divide" (letteralmente la parola "diavolo" deriva dal greco *dia-ballein*, ovvero colui che disgiunge). Ma il gruppo non si disgiunge: si perde un elemento, se ne acquista un altro. Il *diavolo*, colui che vuole dividere, esce sconfitto e Cyrion ottiene il risultato con uno sforzo immane, con il gelo che lo attanaglia impedendogli di parlare se non per qualche attimo. Alla parola diavolo si oppone il termine *simbolo* (*syn-ballein*, ovvero ciò che unisce, mette insieme): Cyrion è allora colui che mettendo insieme, tenendo fermo il gruppo, attua il *simbolo*.

Cyrion svolge il compito fondamentale di esprimere, per tutti i suoi commilitoni, il simbolo della fede!

"La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono". [Ebrei, 11,1]

Sperare e non vedere, eppure avere il coraggio di sopportare la prova!

Possiamo da quanto detto dedurre che Cyrion-Quirino fosse un "graduato" del gruppo? E, ancor più, che fosse stato lui stesso a parlare al Governatore quale portavoce qualificato del gruppo?

Non possiamo fare questa deduzione. Possiamo solo dire che testimoniò con forza il suo credo, senza esitazioni "come" fosse un capo che deve esercitare l'azione del comando.





IL CONTESTO DELLA SCOPERTA

QUIRINO E CANDIDO A MONTALTO DI CASTRO

Questa parte affronta la storia del contesto della scoperta.

*Si espone la versione che tutti conoscono e di seguito la versione elaborata a seguito di ricerche storiche. Questa parte non avrebbe mai avuto la possibilità di essere esposta senza il fondamentale contributo del secondo volume sulla storia del nostro Paese: **Montalto di Castro. Storia di un territorio. Volume II. Dal Cinquecento al Settecento.***

Questo volume, curato da Daniele Mattei, ha visto il contributo dell'Università di Roma, Marina Caffiero e Claudio Canonici; di noti cultori di storia del nostro territorio, Romualdo Luzi e Giuseppe Giontella; infine, di una schiera di studiosi locali, Fabiano Buchicchio, Natalia Falaschi, Susanna Passigli, Anzio Risi, Laura Romeo, Simona Sabatini, Francesco Stefanini, Eugenio Susi, Paolo Emilio Urbanetti, Claudia Vittori, Francesca Zampaletta.

In particolare, il lavoro di Eugenio Susi su "Le Chiese, le Confraternite e i culti" e quello di Simona Sabatini sulle "Visite Pastorali" sono da considerarsi essenziali circa il tema che stiamo trattando.

IL PRODIGIO DI SANTA LUCIA NELLA VERSIONE TRADIZIONALE

Nell'anno 1607-1608 tal Monsignor Mozzanica si avvicinava a cavallo verso Montalto seguendo il tracciato della via proveniente da Canino che si snoda lungo le piane alluvionali del Fiora. I Prati di Santa Lucia erano la parte finale del percorso, da quel punto la via iniziava a salire raggiungendo il Paese. Il nostro Monsignore era un "auditore" del Cardinale trentacinquenne Odoardo Farnese, fratello del Duca di Castro. La sua funzione, in altri termini, era di interessarsi di controversie giudiziali di natura ecclesiastica.

A metà della salitella, sul lato destro, si trovava una cappelletta. Non era certo l'unica chiesetta posta fuori le mura. Ce ne erano di chiese e cappelle sparse nel contado!

Monsignore era stanco e desideroso di riposo, era ormai giunto alla meta, la frontiera occidentale del Ducato.

Ma ecco che giunto a pochi metri dall'edificio un sobbalzo agita il cuore del Monsignore. Il cavallo sembra inciampare, si flette di lato, costringendo il suo cavaliere a destreggiarsi alla meglio. Poi, d'improvviso, l'animale si blocca rimanendo fermo nella posizione. Il Monsignore si rende presto conto che non è stata una buca, nè un ostacolo a provocare la scossa del suo destriero. Guardando in terra, ora a destra ora a manca, riesce ad osservare le zampe del cavallo piegate in una posizione assurda, innaturale.

Qualche secondo, poi con un lesto ed energico movimento di collo il cavallo rizza gli anteriori riassumendo la posizione naturale.

Il povero Monsignore è sbalordito. Il suo animo è invaso da stupore: ha appena assistito ad un evento prodigioso. Non c'è alcun dubbio che l'animale abbia offerto un atto di reverenza e l'oggetto della reverenza non può che essere quella umile cappelletta posta lungo il ciglio della strada.

Come riferire tutto questo? A chi riferirlo? Perché quella piccola costruzione può essere oggetto di un interesse tanto elevato?

Da buon religioso il Monsignore sa bene che il caso non sovrintende tutto l'accadere. Spesso il prodigio si insinua nel vissuto, lascia tracce, segni confusi che devono essere interpretati.

Che significava tutto questo? Il Monsignore comincia a guardarsi intorno. Non sa di che cosa si tratti ma sente tutta la necessità di non lasciare abbandonata

quella traccia.

Egli sembra comprendere che spesso la via da seguire può essere vista solo attraverso una illuminazione, un evento prodigioso. La sua cultura religiosa lo rende propenso a vedere nella Natura e nelle sue innumerevoli immagini attraverso le quali essa appare, come un grande specchio sul quale si riflette misteriosamente la divinità. Ma è essenziale essere accorti nell'osservare, nello scrutare, nel cogliere l'attimo propizio in cui si rivela l'orma del divino.

Eppure, la piccola cappella non rivela nulla di significativo. Il Monsignore giunto a destinazione decide che sia necessario in ogni caso dare maggior dignità al piccolo fabbricato. Con il consenso della Comunità dà ordine di ampliare il perimetro.

Iniziano così i lavori scavando per dare più ampie fondamenta alla cappelletta. Non passa molto tempo che il piccone degli operai affonda in un terreno molle. Si scava tutto intorno fino a che comincia a rivelarsi una fossa, forse una antica tomba simile alle tante trovate nei dintorni. Ma nessuna traccia di vasellame, solo ossa che fanno pensare indubitabilmente a resti umani. Ma ecco che fra i miseri resti affiora una tabella in legno. Il Monsignore è subito avvisato. Si precipita sul luogo e osserva attentamente quel resto ligneo. Avverte che vi sono incise o dipinte delle lettere, lettere espresse in caratteri antichi. Comincia lentamente a leggere mano a mano che la terra viene rimossa dalla tavoletta. E'una scritta in latino.

Dopo pochi attimi, terminata la lettura, alza gli occhi al cielo. E' commosso. Avverte un desolato senso di colpa per aver dubitato nei giorni successivi all'evento prodigioso. La traccia doveva essere seguita, bisognava aver fede, non cedere al dubbio. Ora, nelle sue mani, si ritrovava la spiegazione finale. Tutto aveva un senso. Tutto era così concatenato al solo fine far emergere alla luce del sole quel ritrovamento.

“Hic requiescunt ossa beatorum Quirini et Candidi martirum”

La notizia corre veloce verso la Diocesi di Viterbo. Il vescovo Girolamo Matteucci decide di dare dignità alle reliquie ponendole in una cassa e accogliendole in una chiesa più importante.

Ma di quali reliquie si tratta? La “tabelle in lettere antiche” sembra essere chiara a chiunque. Ma chi è Quirino e Candido?

Negli ambienti ecclesiastici di Viterbo si può certo far luce attraverso il Martirologio. Ma l'impresa sembra non essere così semplice. Innanzitutto, il nome Quirino corrisponde ad almeno due Martiri che hanno a che fare

con Roma o perché ivi martirizzati o perché le relative reliquie sono state traslate in quella località. A rendere più ardua la ricerca c'è poi il fatto che Quirino può corrispondere a Cirino e quindi ad una altra serie di personaggi. Per quanto riguarda Candido l'omonimia è altrettanto numerosa: Alto Adige, Africa Romana, Alessandria d'Egitto, Roma.

Ma a rendere chiara la situazione per fortuna esiste il fatto che i due nomi sono uniti. Dunque deve trattarsi di due Martiri che hanno reso testimonianza insieme. Questo restringe il campo della ricerca.

Nel Martirologio Romano sotto la data del 9 marzo si parla dei Martiri di Sebaste e, come già sappiamo, si citano i nomi di Cyrion e Candidus fra tutti gli altri Quaranta. Non solo, nel Martirologio più antico di Rabano Mauro Cyrion è chiamato Quirinion.

Comincia a farsi strada l'ipotesi che si tratti di due dei Quaranta Martiri di Sebaste. Ma è solo una ipotesi. La prudenza vuole tempo. Non c'è fretta. La materia sacra deve essere trattata con cura attendendo il segno del tempo.

Ma se a Viterbo alberga la prudenza a Montalto corre voce che siano stati tolti dall'oblio i resti di Martiri locali. Passeranno trentanni dal ritrovamento del Monsignore perché la Diocesi si pronunci secondo le indicazioni più convincenti sopra menzionate. Ma Montalto continuerà nel tempo ad ignorare il legame tra i due Martiri e i fatti di Sebaste. Si continuerà a pensare a semplici Martiri locali o, comunque martirizzati nelle vicinanze, forse a Roma, e comunque vittime di pene capitali che nulla hanno a che vedere con l'assideramento di cui sappiamo.

...

Il racconto che abbiamo esposto è ricavato da una Relazione di un funzionario del Ducato che anni prima aveva svolto un incarico di prestigio a Montalto: Podestà, ovvero rappresentante degli interessi economici e fiscali del Duca. Dunque, un uomo affidabile e competente circa la realtà montaltese.

La sua Relazione riguardava i centri del Ducato e consisteva in una analisi sociale, economica, culturale dei possedimenti ducali. La Relazione era stata scritta nel 1630, circa ventanni dopo il rinvenimento di Santa Lucia.

Si poteva dubitare di quanto scritto da costui, Benedetto Zucchi, per relazionare il Duca del suo Stato?

Certo non si poteva e fino a ieri non si è potuto. Questa è stata la versione unica a disposizione e, seppur "legendaria", accettata da tutti come atto devozionale.

Oggi, però, è stato dato alle stampe il secondo volume della Storia di Montalto

che tratta del periodo storico nel quale i fatti narrati avrebbero dovuto trovare svolgimento.

Eugenio Susi, come agiografo cioè come storico dei santi, avendo avuto l'incarico di trattare dei culti di Montalto tra il 500 e il 700, ha iniziato a scandagliare gli archivi: l'Archivio di Stato, l'Archivio Segreto Vaticano, l'Archivio di Stato di Viterbo, il Centro Diocesano di documentazione per la storia religiosa di Viterbo, l'Archivio Storico Diocesano di Viterbo.

La sua ricerca ha fatto emergere dall'oblio fatti e avvenimenti che sembrano condurci su strade diverse da quella sopra descritta.

E', dunque, doveroso sapere il risultato di queste ricerche. Ma per capire meglio è necessario disporre di un quadro d'assieme sulla situazione di Montalto agli inizi del 1600.

MONTALTO AGLI INIZI DEL 1600

Montalto non serbava più il ricordo del suo passato più importate avvenuto tre secoli prima. Stava per tramontare il Cinquecento e la cittadina si trovava all'interno del Ducato di Castro a rappresentare un approdo certo strategico per l'esportazione del grano via mare e l'importazione del sale per i centri dell'entroterra. Ma niente di tutto questo poteva far pensare al prestigio goduto nel 1200.

Allora, nel Duecento, il Paese aveva raggiunto i 2000 abitanti e ciò era essenzialmente dovuto all'essere snodo essenziale del sistema ligure-tirrenico per il traffico granario. Questo sistema presentava due aree di produzione: la Sicilia e il Lazio Nord. L'area laziale settentrionale presentava tre nodi strategici portuali: Montalto, Corneto, Civitavecchia.

Corneto era il porto per l'esportazione verso Roma, Montalto il porto per l'esportazione verso la Liguria e la Provenza (Avignone).

Montalto, dunque, era il "Paese del Porto" e questo significava una serie di funzioni e mestieri legati alla attività granaria, di trasporto, di dogana, di carico e scarico, di immagazzinamento. Tutto ciò non poteva che incidere sulla demografia del luogo sia in termini di quantità che di mobilità. Numerose erano le presenze di commercianti liguri e di forestieri che avevano a che fare con il traffico marittimo.

Certo, era un Paese di pascoli, di agricoltura, di vigneti ma essenzialmente il benessere e l'incremento demografico era legato alla foce della Fiora.

L'aumento demografico richiese un utilizzo più intenso di Terravecchia. E'

possibile che una cinta muraria perimetrasse il quartiere inglobandolo di fatto nella “Rocca”.

Terravecchia vide nascere al suo interno due grandi complessi: il convento agostiniano di San Sisto ed il convento di San Francesco il cui sito non è stato ancora individuato. Inoltre, al termine del quartiere, dove oggi è collocata la “Fontana del Mascherone”, era inserita una ulteriore chiesa, San Sebastiano. Poi, a partire dal Trecento tutto il territorio della Tuscia entrò in crisi, il Papato si spostò ad Avignone e le contrade furono oggetto di scorribande, di carestie, di peste.

Montalto vide scemare la popolazione in modo drammatico. Il Porto nel corso del Cinquecento continuò ancora la sua funzione ma l’età aurea era ormai del tutto tramontata.

Nella sua Relazione Benedetto Zucchi rilevò 300 abitanti intorno al 1630. Il calo da 2.000 a 300 rende bene l’idea della crisi dopo circa trecento anni. Giuseppe Giontella, nel citato volume sulla Storia di Montalto dal Cinquecento al Settecento ci fornisce tutto il materiale per descrivere la società montaltese in questo momento della sua storia.

Trecento anime concentrate entro le mura della Rocca (salvo qualche famiglia residente in una Terravecchia al suo minimo storico e ospitante il convento di San Francesco già diruto): era come vivere in una grande famiglia dove tutti si conoscono “fin troppo”, ma non per questo si amano vicendevolmente.

L’Autorità era rappresentata da un Consiglio Generale, una ventina di persone del ceto medio di campagna gradite, ovviamente, al Duca di Castro. Possediamo i Registri dei Consigli dal 1584 al 1594 salvati da mani pietose dall’incuria e dall’ingiuria del tempo e degli uomini. La loro pubblicazione, a cura di Daniele Mattei che si è avvalso del contributo di Giuseppe Giontella, ci permette di avere i nomi dei consiglieri e di sapere molto delle vicissitudini del momento.

Purtroppo l’opera di salvataggio si arresta a questo lasso di tempo. Il furto e l’indifferenza culturale, non ci permettono di illuminare con la stessa intensità i primi decenni del Seicento, fatte salve le notizie ricavate dal *Liber Bannimentorum* (1638-1641). Tuttavia, aver trovato questi documenti, aver compreso il loro valore, averli restaurati e utilizzati come fonti è un merito di elevata valenza per tutti coloro che si sono attivati in tal senso.

L’Amministrazione della cosa pubblica era affidata a due Priori che rimanevano in carica per solo un quadrimestre.

Ma la “pubblica amministrazione” non si fermava certo a questo livello quantitativo. Più di venti “ufficiali”, in pratica impiegati comunali, attendevano alle varie attività: quiete pubblica, controllo degli abusi edilizi, tutela dei

minori, controllo capi di bestiame, controllo attività economiche delle chiese, controllo dei prezzi, controllo degli ovili, controllo sulla efficienza delle strade, controllo dei fornai, gestione del deposito del grano pignorato a tutela dei creditori, convocazione dei consigli, recapito di comunicazioni amministrative, guardiania alla porta del Paese, controllo delle bandite comunali.

Ma non finiva qui. Si poneva la necessità di amministrare la giustizia di primo grado e questa era la funzione riservata al Podestà, un “forestiero” di nomina, ovviamente, ducale che risiedeva in un palazzo adiacente a quello comunale. Ma esisteva una seconda necessità essenziale: tutelare gli interessi economici e fiscali del Duca di Castro e questa era la funzione alla quale si dedicava il Castellano che, ovviamente, abitava nel luogo dell’antico potere medievale: la Rocca.

E, naturalmente, accanto al Podestà e al Castellano dobbiamo annoverare un certo numero di coadiuvanti: cancellieri, esattori, contabili.

Infine, c’era la milizia di stanza a Montalto. Due capitani. Il Capitano di Cavalleria con 25 o 30 cavalieri, il Capitano dei Fanti con 70 - 80 soldati.

Il “settore pubblico”, conteggiando tutti, locali e forestieri residenti, non era dunque trascurabile. A ciò si doveva poi aggiungere il medico condotto, il maestro di scuola, lo speciale.

Il “settore privato” come già detto, non era più legato essenzialmente, come nel Duecento, al traffico marittimo ma era composto di agricoltura e allevamento. Una parte di tale settore riguardava gli appalti relativi a vari servizi (acqua, vendita castagne, macelleria, vino).

L’analisi condotta da Francesco Stefanini, Natalia Falaschi, Anzio Risi nel testo sulla Storia di Montalto ci permette di comprendere la struttura della proprietà nello svolgersi del tempo: sostanzialmente, su circa 15 mila ettari qualcosa come l’85% di terra era nelle mani della Camera Apostolica e del Ducato di Castro, il restante apparteneva agli ecclesiastici, alla Comunità, ai privati.

La possibilità di pascolare il bestiame nelle terre camerale era, in parte, un antico diritto della Comunità. Ma di certo disporre di terra camerale e ducale per pascolare o coltivare grano era un desiderio allettante che poneva in forte competitività i residenti.

Romualdo Luzi ha pubblicato nel testo sulla Storia di Montalto due documenti essenziali per capire lo stato economico-sociale della Comunità. La prima è una relazione del 1600 di un tecnico (il gentiluomo fiorentino Francesco Giraldi) al Duca. La seconda è la già nota relazione del 1630 di Benedetto Zucchi. All’interno di questo intervallo di tempo si colloca il prodigio di

Santa Lucia.

Sono relazioni fatte allo scopo di informare l'amministrazione ducale dello stato economico e finanziario delle proprietà ma, nello stesso tempo, sono utilissime per illuminare lo stato sociale del luogo nel periodo che più ci interessa.

Dalla lettura congiunta dei due documenti possiamo far emergere queste evidenze:

- a) Gli abitanti sono 400 nel 1600, 300 nel 1630.
- b) Caratteristica comune dei due documenti è mettere in rilievo la “gravezza dell’aria” che rende precaria la vita.
- c) Gli abitanti sono “gente armigera” più che in altri luoghi del Ducato e sembrano non avere timore reverenziale nei confronti dei funzionari ducali. Le condizioni ambientali e sociali sembrano essere la causa di comportamenti arbitrari, ma forse incidono non poco le condizioni salutari dovute alla malaria.
- d) Rispetto al passato la ricchezza sembra essere scemata. Solo pochi (di “progenie antica”) sono i privilegiati ad essere ammessi alla coltivazione granaria nelle terre Camerali.
- e) Il governo della Comunità non è tra i migliori (“è cattivissimo”).
- f) Si commettono frodi circa la giusta riscossione dei dazi ducali.
- g) Il lavoro agricolo più rilevante è la coltivazione granaria, specie nei terreni camerali. I bovini di proprietà dei Montaltesi si aggirano sui 500 capi, gli equini intorno a 150 capi, oltre 2000 capi sono gli ovini e 200 i suini. La lotta circa l'utilizzo degli usi civici sulle terre camerali fa già avvertire i suoi effetti (sarà una costante nella storia dei decenni successivi).
- h) La struttura demografica, come da sempre, è caratterizzata da una forte mobilità. Sono molti i “forestieri” che finiscono per rimanere nel Paese. Ai tempi delle due relazioni sono i Corsi la comunità più importante.
- i) La Foce del Fiora è rappresentata sempre come opportunità economica da sfruttare al meglio da parte del potere centrale. Specie se costituisse oggetto di investimenti strutturali per trasformarlo in un vero e proprio “porto”.

j) Il livello culturale generale non risulta elevato.

Il quadro socio-economico descritto può essere più che sufficiente rispetto al nostro argomento.

...

Giunti a questo punto può essere interessante approfondire meglio la situazione delle chiese e dei culti e, soprattutto, un particolare che è emerso nel quadro sintetico precedente, la presenza dei Corsi.

Cominciamo dalle chiese (Vedi figura a destra).

Conosciamo già le chiese di Terravecchia: San Sisto, San Francesco (al tempo già in pessime condizioni), San Sebastiano.

All'interno del Paese si colloca Santa Maria Assunta, di cui fra poco parleremo; poi Santa Croce, il più antico luogo di culto con l'ingresso posto dal lato opposto a quello attuale e sede della omonima Confraternita; San Giovanni Decollato (all'inizio di via Trento e Trieste, a partire da Piazza Matteotti, la Piazza del Comune) sede della Confraternità della Misericordia

Fuori delle mura, oltre Terravecchia, si colloca Santa Lucia della quale già sappiamo; la chiesa di San Biagio di cui non conosciamo l'esatta ubicazione ma che già allora era in condizioni di abbandono; Santa Maria della Cava posta sulla via Aurelia Tarquinia nel locale oggi adibito a caffetteria adiacente all'edificio della Banca di Credito Cooperativo di Roma; *Santa Maria de Flumine* non lontano dal ponte sul Fiora; Santa Maria del Carmelo addossata al bastione della Torre della Marina e oggi demolita, Santa Maria di Loreto lungo la via che va alla marina (Rompicollo) ed infine Sant'Agostino (nella proprietà Guglielmi).

Tredici chiese delle quali una grande chiesa parrocchiale, tre vasti complessi adibiti ad ordine religiosi (Agostiniani e Francescani) e il resto piccole chiese o cappelle.

Di queste tredici chiese 5 sono intitolate a Maria, un culto che rimarrà un tratto distintivo della fede. La festa più importante avveniva il giorno dell'Ascensione nella chiesa di Santa Maria della Cava forse per una antica grazia ricevuta a seguito di una pestilenza (si nominava addirittura un "Signore della Festa" che doveva organizzare i festeggiamenti).

Luoghi di culto a Montalto di Castro nel XVI secolo



- 1 Chiesa di S. Maria Assunta
- 2 Chiesa di S. Lucia
- 3 Chiesa di Santa Croce
- 4 Oratorio di S. Giovanni Decollato
- 5 Chiesa della Madonna della Cava
- 6 Chiesa di San Sisto
- 7 Oratorio Madonna dell'Orto

- 8 Chiesa di S. Agostino
- 9 Chiesa di S. Sebastiano
- 10 Chiesa della Madonna del Fiume
- 11 Oratorio Madonna del Carmine
- 12 Chiesa di San Francesco
- 13 La Chiesa di San Biagio è di incerta ubicazione



Stato Ecclesiastico
 Provincia del Patrimonio
 Delegazione di Civitavecchia
 Governo di Corneto Comune di Corneto

Mappa ridotta da Abstratti di

MONT'ALTO

Esistevano, poi, ben quattro Confraternite. La Confraternita della Misericordia (o di San Giovanni Decollato), la Confraternita della Santa Croce, la Confraternita del Santissimo Sacramento e la Confraternita del Rosario.

Prima del rinvenimento di Santa Lucia, le reliquie oggetto di devozione, non erano poche (come era comune in tanti altri luoghi). Sotto l'altare di San Giovanni Decollato si custodivano le reliquie di due martiri morti durante le persecuzioni dell'imperatore Decio in Africa, Milius e Castus (Emilio o Erminio e Casto) e poi, ancora, le reliquie degli apostoli Paolo e Matteo e di altri due martiri, Cecilia e Giacinto. Nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta le reliquie riguardavano San Biagio, un Santo molto diffuso, uno dei tanti santi ausiliatori perché propiziatori contro le malattie e le calamità (i mali afferenti alla gola). Probabilmente tali reliquie erano state salvate dopo il decadimento della cappella di San Biagio.

Ciò che merita attenzione è il fatto che questo Santo sia morto a Sebaste nel 316, ovvero circa 4 anni prima, o poco più, rispetto ai Quaranta Martiri che ben conosciamo.

Altre reliquie riguardavano santi relativi alle altre chiese montaltesi, Santa Lucia, Sant'Agostino, San Sisto.

C'è un'ultima considerazione, molto importante ai nostri fini, da fare prima di terminare questa rapida rassegna delle chiese e del culto agli inizi del Seicento.

Il "giuspatronato" è un diritto concesso ad una famiglia (da parte del codice canonico) di vantare una serie di privilegi su un'altare del quale la stessa famiglia si è fatta carico costruendolo, rinnovandolo, mantenendolo. Un privilegio è spesso quello di "presentare" il sacerdote che dovrà officiare sull'altare (ovviamente dietro approvazione del Vescovo). Questo istituto, insomma, era il più delle volte dimostrazione della "potenza sociale" delle famiglie in una data comunità.

Il giuspatronato era esercitato a Montalto in particolar modo nella chiesa principale, Santa Maria Assunta. E' importante entrare per qualche attimo in Santa Maria e chiarire come si articolava questo privilegio.

L'Altare Maggiore era dedicato alla Vergine e dei sei altari laterali, allora esistenti, cinque erano "protetti" dalle famiglie in quel momento più importanti socialmente o economicamente.

Agli inizi del Seicento la situazione si presentava in questo modo (a partire

dal lato destro dell'Altare Maggiore):

- a) Altare di Sant'Antonio Abate, giuspatronato di Lorenzo Sardi.
- b) Altare di Sant'Agostino, giuspatronato della Famiglia Ferruzzi.
- c) Altare di San Bartolomeo, giuspatronato della Famiglia Fratini.

(a partire dal lato sinistro dell'Altare Maggiore):

- a) Altare di San Nicola, giuspatronato della Famiglia Benedetti.
- b) Altare del Santo Rosario.
- c) Altare di Sant'Antonio da Padova, giuspatronato Famiglie De Angelis e de Menicis.

E' inutile seguire il dinamismo del mutamento delle famiglie nel giuspatronato, né seguire il cambiamento della intitolazione dei santi nei vari altari. Ciò che preme rilevare è come fosse ambito possedere il diritto in oggetto rappresentando, come si è detto, una esibizione di status sociale, al di là dei sentimenti di fede naturalmente presenti.

...

Ci rimane il secondo ed ultimo punto da trattare: il "*Corsus de Montealto*". Abbiamo detto che i "forestieri" che hanno scelto come residenza Montalto sono una costante del luogo, nel passato e in tempi recenti.

La migrazione dalla Corsica caratterizza il periodo che stiamo esaminando. Si tratta di una migrazione che parte dal 1400 e che interessa tutta la Tuscia e il territorio senese. Una corrente di migrazione temporanea di tipo commerciale (vino soprattutto) ma anche una migrazione stabile di contadini e di allevatori. La maggiore concentrazione si ebbe a Viterbo, Corneto, Tuscania, Montalto. Nel momento di maggior esodo l'inserimento nel mondo del lavoro cominciò a farsi difficile e ciò favorì una destinazione "militare" dei migranti che presto si trasformò in pratiche di brigantaggio al soldo dei feudatari locali. La Famiglia Farnese, ad esempio, ne fece uso costante. Questo fatto impedì il successo di una politica da parte del Papato repressiva del brigantaggio proprio perché la minoranza corsa, coinvolta negli atti di violenza, era protetta dalla nobiltà feudale che se ne serviva.

I corsi occupati nelle attività economiche, nel tempo, cominciarono ad affermarsi economicamente e a emergere socialmente. A Viterbo la minoranza corsa divenne un punto di riferimento per tutti gli altri avendo acquisito posizioni di rilievo come funzionari del potere costituito.

Un esempio molto evidente è fornito dalla Famiglia Caprini. Alla fine del Quattrocento arriva dalla Corsica a Montalto. Dopo circa un secolo un discendente, Pacifico Caprini, emigra a Viterbo e riesce a diventare “bargello” dello stato pontificio, una sorta di Capitano del popolo o Capitano di Giustizia, fregiandosi del titolo di “uomo nobile” con tanto di “arma”.

Il figlio, Mercurio Caprini, risiede a Montalto è più volte membro del Consiglio Comunale e *santese*, cioè addetto al controllo economico delle chiese.

Secondo le 2 relazioni, più volte citate, la quantità di corsi agli inizi del Seicento si aggira intorno alla metà della popolazione.

Giunti a questo punto abbiamo quanto occorre per poter comprendere al meglio la tesi elaborata a seguito delle ricerche di archivio relative al prodigio di Santa Lucia.

IL PRODIGIO DI SANTA LUCIA NELLA VERSIONE ALTERNATIVA

A Montalto nel Seicento la vita era monotona.

Ci si conosceva tutti, si vedevano sempre le stesse facce. Si percorrevano gli stessi vicoli. Si frequentavano le stesse chiese. La maggior preoccupazione era quella, per chi non fosse addetto ai servizi, di procurarsi sufficiente terra per arare o far pascolare.

Si stava dietro a chi poteva decidere di concedere il *lavoreccio dei grani* o il pascolativo. Stretti come si era in un ambiente angusto si litigava per un nonnulla, un cane che abbaiva troppo, un panno steso che gocciolava più del dovuto, un pollo trafugato, un confine di proprietà offeso.

I “forestieri” che venivano dall’isola lontana erano ormai gente del luogo, ma, nondimeno, il ricordo della origine era sempre presente nelle menti dei “continentali”.

Di strada, però, ne avevano fatta da quando avevano messo piede alle Murelle o alla Foce, qualche generazione prima.

C’era sempre un qualche loro parente o amico a Viterbo in buona posizione con la Casata Farnese che governava le terre del Ducato, utile al momento opportuno per chiedere favori, ricevere protezione, ammonire chi di dovere.

Era da tempo, ormai, che i preti della chiesa parrocchiale erano gente di origine corsa. E questo fatto non era cosa da poco perché da quella posizione si potevano gestire le terre di proprietà della chiesa. Con la fame di terra che si

è detto, era naturale pensare ad una strategia scaltra, prodotto di una continua lotta per meglio avvantaggiarsi sugli altri.

Naturalmente, la concessione delle terre “parrocchiali” finì per avere conduttori e concedenti della stessa origine territoriale.

Don Ferruccio, Don Giovanni, Don Pietro di Francesco, Don Pietro Vicariis riuscirono in circa sessanta anni ad assicurare un predominio corso sulle affittanze agrarie di loro competenza.

Poi, come sempre accade, il predominio come era venuto se ne andò lasciando in grave crisi qualche famiglia corsa.

E la crisi si tramutò presto in risentimento e il risentimento alimentò ansie di rivincita.

Il sostegno di qualche notevole di Casa Farnese a Castro era certo una opportunità da tramutare in un goloso vantaggio competitivo. Ma quale tipo di vantaggio utilizzare?

All'inizio del Seicento a Montalto non esisteva che una forma per riconquistare un prestigio ingiuriato: vantare un “giuspatronato” in Santa Maria Assunta!

Quale altra forma per esibire un ruolo importante che quello di “proteggere” un Altare spendendo il nome della propria Famiglia?

Ma, come scalzare gli altri, i “nativi”, dopo anni di vantata protezione dei principali Altari?

La Famiglia di Leone de Sanctis (Leo Corsus) era una vecchia famiglia corsa da tempo dimorante a Montalto. Di certo, era una di quelle famiglie entrate in crisi dopo la fine del predominio dei parroci corsi.

Forse qualcuno suggerì il piano o forse fu egli stesso, Leo, a pensarlo. Non lo sapremo mai. La prima faccenda che Leo doveva sbrigare era quella di “possedere” una propria chiesa, sia pur piccola.

Santa Lucia fu la chiesetta che fece erigere il de Sanctis. Una costruzione di sana pianta avvenuta, come si vedrà, intorno al 1612.

Ma, detto questo, ecco che il lettore accorto ricorderà che, nella relazione di Zucchi, il Monsignore incorse nel prodigio di Santa Lucia nel 1607 o 1608, (lo intuimmo dalla presenza del Vescovo Matteucci morto l'anno dopo), e, in quel momento la chiesetta era già in piedi, doveva essere solo ampliata o, semmai ristrutturata. E, allora, come si spiega che de Sanctis costruì la chiesa *ex novo* quattro anni dopo? Qualcuno sembra dire il falso.

Se approfondiamo l'argomento scopriamo che la data del 1612 ha solide basi di prova.

In una delle Visite pastorali da parte del Vescovo di Viterbo, precisamente in quella effettuata nel 1612, si dice una cosa “strabilante” ai nostri fini: Santa Lucia era *noviter constructa*!

Dunque, questa discrepanza di date getta un'ombra sinistra sul racconto di Benedetto Zucchi.

Una Visita Pastorale è una ispezione, non una visita di cortesia. Come tutte le ispezioni è incisiva, spesso pedante, punitiva, meticolosa. Come bene ci informa Simona Sabatini nella Storia di Montalto, l'oggetto prevalente della Visita è il controllo, specie dopo il Concilio Tridentino. Dunque, ogni parola è pesata, valutata attentamente "esprimendo verità fattuali".

Se il Vescovo Visitatore scrive nel 1612 *noviter constructa* come possiamo conciliare il fatto che Monsignor Mozzanica se la trovasse, quattro anni prima, già esistente da tempo e pronta per essere ingrandita o restaurata?

Ma c'è di più: nella Visita del 1636 (Vescovo Cesarini) si dice espressamente che si tratta di nuova costruzione e che Leone Corso ne ha la custodia.

Insomma, queste evidenze ci provano che Leone de Sanctis (Leo Corsus) sia il committente della costruzione e che questa sia stata realizzata intorno al 1612 e non prima.

Costruita la chiesa e presala in custodia rientra nelle aspettative della famiglia De Sanctis che un **qualche evento eclatante** accada in essa o nei suoi pressi in modo tale che da bocca ad orecchio quell'evento atteso si diffonda il più rapidamente possibile e lo si accolga come cosa di degno rispetto da esibire presso la comunità.

E rientra, poi, nelle speranze della famiglia che se un tale evento debba accadere esso sia percepito e narrato da persona autorevole.

Il legame con Castro, con la "capitale" del Ducato è l'opportunità che deve ora dare i suoi frutti più ricchi.

Monsignor Mozzanica, il Testimone; Benedetto Zucchi, il Narratore; Leo de Sanctis, il Beneficiario. Tutti e tre legati alla Casa Farnesiana che, forse, si compiace di dare un tacito assenso circa lo svolgimento dei fatti come narrati nella relazione famosa.

Ma dobbiamo procedere con ordine temporale.

Dopo l'edificazione della Cappella di Santa Lucia l'evento sperato "accade".

Il passo successivo è la traslazione delle reliquie a Santa Maria Assunta.

Questa traslazione è il fine ultimo di tutta l'intera strategia di accreditamento.

Le reliquie sono condotte a Santa Maria Assunta e poste in una cassetta. E' necessario, a questo punto, il pieno riconoscimento.

Ma qualcosa si inceppa. Il legame tra Corsi e Farnese non è sufficiente a garantire il successo. Il Vescovo Matteucci, elemento molto legato ai Farnese, è morto qualche anno prima.

La resistenza del "fronte anticorso" è più violenta del previsto. Molti hanno annusato il "verso" politico dell'intera faccenda e palesano apertamente il

loro scetticismo.

Ma ecco intervenire nel 1630 Benedetto Zucchi che nel redigere il suo rapporto, inserisce, parlando della società e della struttura economica di Montalto, il fatto prodigioso di Santa Lucia terminando il suo racconto con un tono polemico circa la riottosità degli abitanti verso la nuova devozione: “*con tutto chè la Comunità sia tanto ricca, non si trova strada di onorarli a gloria di Dio*”. Eppure aveva descritto un paese non certo pieno di abitanti benestanti!

Nonostante l'intervento dello Zucchi, il nuovo culto presenta ancora difficoltà nell'affermarsi.

Sei anni dopo, nel 1636, il Vescovo Cesarini effettuava la consueta Visita alle chiese di Montalto e in quella occasione veniva ospitato dalla famiglia de Sanctis.

Si reca a Santa Maria Assunta, procede ad ispezionare le reliquie accompagnato da tre esponenti della famiglia stessa (Leone che in quel momento è Priore del Comune, Lorenzo che ricopre la carica di Capitano della milizia, Alessandro). E' un momento cruciale per le attese dei de Sanctis. Forse si è giunti al punto di svolta, il Vescovo conosce bene le speranze dei suoi ospiti che tanto caldamente gli sono state espresse la sera prima a cena.

Il Vescovo rompe i sigilli apposti nel momento del ritrovamento. Ispeziona le reliquie. Non ritrova più l'iscrizione descritta nella relazione di Zucchi. Mostra il contenuto ai testimoni presenti. Ripone le reliquie nella cassetta. Appone nuovi sigilli con il suo stemma. Ordina che nessuno debba spostare, sottopena di scomunica, la cassetta.

Infine, pronuncia il verdetto finale: prudenza, sospensione del giudizio, prudenza.

Niente da fare. Sembra ancora lontano il giorno della grande esibizione del potere corso per poter rivendicare gli antichi privilegi.

Frattanto scoppia la prima guerra di Castro. Montalto è invasa dalle truppe pontificie nell'ottobre del 1641. Ma al termine della guerra, quando il potere dei Farnese si riprende, in modo seppur effimero (Castro sarà distrutta definitivamente nel 1649), ecco aprirsi una nuova speranza per il riconoscimento delle reliquie.

Il nuovo Vescovo Brancaccio nel 1644, termine della guerra, scioglie finalmente la riserva: le reliquie sono appartenenti ai Santi Martiri Quirino e Candido!

Il loro *dies festus* è il 9 marzo così come scritto nel Martirologio Romano che fissa in quel giorno i Martiri di Sebaste ponendo in rilievo fra i Quaranta *Cyrion & Candidus*.

A tal scopo il Vescovo provvede ad ordinare due “semistatue” in legno per riporre le rispettive reliquie. Semistatue da collocare ai lati dell’Altare Maggiore.

La “svolta” del Vescovo Brancaccio è il punto di arrivo tanto agognato dalla famiglia de Sanctis e dalla consorteria corsa.

Da quel momento, dopo un tale pronunciamento, le reliquie dovevano considerarsi autentiche e, elemento essenziale, San Quirino e San Candido dovevano rivestire anche la funzione di Santi Patroni del Paese.

Ma poteva bastare una ordinanza, un decreto, un pronunciamento, sia pur autorevole, a convincere la devozione popolare incanalandola là dove si voleva condurla?

La gente di Montalto non corsa si lasciava andare al mugugno, mormorava, sembrava indignata, trasecolava quando scorgeva la tracotanza di chi aveva alfine vinto.

Santa Maria sfolgorava di candele nei giorni seguenti il pronunciamento e tutti avevano gli occhi fissi su quei busti ai lati del grande Altare: “Sono quelli, dunque, i nostri Patroni?” Così sembrava ai più, senza possibilità di alternativa.

Eppure l’alternativa esisteva, eccome! Per i fedeli della Confraternita della Misericordia non c’erano dubbi di sorta: Sant’Erminio e Casto!

In questa ambigua situazione il culto non aveva molti spazi per affermarsi: la dimensione liturgica- istituzionale non corrispondeva alla dimensione religiosa civica. La spinta dall’alto aveva difficoltà a penetrare negli animi per via del “peccato originale”. L’odore acre della politica era ancora troppo forte, tanto forte da scacciare il lento effluvio dell’incenso liturgico.

Il tempo, solo il tempo poteva attenuare questo iato tra l’alto e il basso, tra devozione istituzionale e sentimento popolare.

E il tempo arrivò.

Ma il tempo non riuscì del tutto nella sua impresa di accreditare in pieno il culto. La vittoria della comunità corsa fu, in termini di bilancio immediato effimera, in termini di ciclo lungo più soddisfacente.

Nel 1694 i confratelli della Misericordia tentarono di assestare il colpo finale proponendo semistatue del tutto simili a quelle di Santa Maria Assunta per i loro Santi venerati. Ma il tentativo fallì del tutto: il tempo, ormai, aveva giocato in favore dei Santi della chiesa parrocchiale, cioè della chiesa madre di Montalto. Ormai, dopo una generazione, il culto più rilevante non poteva che provenire dal luogo religioso preminente del Paese.

Ed è da questo luogo che l’“accreditamento” di Quirino e Candido ormai prenderà energia. I Santi erano divenuti un motivo di prestigio della parrocchia

principale. L'azione della consorceria corsa diretta dalla famiglia de Sanctis aveva perso lo slancio iniziale così legato a fattori meramente contingenti. La definitiva distruzione di Castro (1649) e il venir meno del Ducato Farnesiano avevano tolto l'energia essenziale al "peccato originale". Ora, a partire dalla seconda metà del secolo il tema in questione, come si è detto, passava nelle mani più sicure e più competenti della chiesa di Santa Maria Assunta. La liturgia riprendeva il suo ruolo.

La Festa, il *dies festus*, doveva seguire ciò che era scritto nel Martirologio Romano. Dunque, il 9 marzo o, comunque, qualcosa di molto vicino a tale data. E così si decretò.

Ma, il Paese conosceva la sua più importante festività presso Santa Maria della Cava, forse per via di quella antica grazia ricevuta dopo una terribile pandemia pestilenziale e festeggiava tutto questo il giorno della Ascensione di Nostro Signore (che generalmente si svolge 40 giorni dopo la Pasqua). Era in quel momento che il Paese si addobbava, si vestiva a nuovo, scioglieva le campane festose, nominava il Signore della Festa, faceva correre i "barberi" per le strade, metteva in gara un palio di 30 scudi, dava sfogo a concerti di vari "strumenti", si autofinanziava generosamente e generosamente concedeva sospensive alle gabelle per la mercanzia forestiera, infine si muoveva in allegro pellegrinaggio alla Madonna della Cava.

Come poter inserire un nuovo culto quando la devozione del popolo era così eccitata dal frastuono delle "proprie" campane?

La Chiesa della Madonna della Cava - lungo la via madre del Paese, quella via Aurelia che aveva permesso al luogo di essere un luogo di vita, il *Forum Aurelii* e poi Montalto - forse un tempo remoto aveva ospitato un edificio pubblico romano fatto di pietra pregiata tanto da essere poi trafugata sì da farne "cava" per gli abitanti in epoca medievale.

La cava s'era tramutata in recinto sacro in un'epoca di disagio e di tormento, col Papato ad Avignone e le scorribande continue che infestavano i luoghi. Una piccola costruzione a capanna, col suo pavimento a mattoni, il suo affresco nel fondo di Maria e del Bambino in compagnia di due Santi ausiliatori, quelli che si invocano per le malattie perniciose e le calamità, San Sebastiano e San Rocco. Venendo da Corneto si mostrava sulla destra e sullo sfondo l'antica Torre e la cinta muraria. L'entrata si adornava di un arco che, sfuggendo l'acuto e il tutto sesto, appariva *in medio arcu*, sormontato da un "occhio" che forse un tempo circoscriveva un rosone. Custodiva un camposanto dove si raccoglievano i resti dei poveri che morivano nel vicinissimo ospedale prima che questo fosse trasferito (1636) all'interno del Paese al vicolo dell'Ospizio. Oggi nemmeno una lapide ricorda tutto questo passato.

Se le campane suonavano a festa il giorno dell'Ascensione per esprimere i sentimenti, la riconoscenza, le angosce, le speranze, allora era solo "a ridosso" di quella festa così sentita che si poteva inserire il nuovo culto.

A "ridosso" della vera grande festa popolare: un espediente ingegnoso per promuovere i due nuovi Santi.

Intorno al 1660 San Quirino e Candido ebbero, così, due feste. Quella secondaria il giorno della loro vera festa, quella primaria subito dopo la vera festa del Paese.

Nonostante i tentativi di inserire il nuovo nel tradizionale, di dare tempo al tempo, presto il culto si affievolì.

Verso la fine del '700, quando si provvide a dar sistemazione alla Parrocchiale facendole assumere l'aspetto attuale (le varie fasi della ristrutturazione sono state descritte da Paolo Emilio Urbanetti nel volume della Storia di Montalto), le reliquie non erano più contenute nei due semibusti ai lati dell'Altare Maggiore ma modestamente accolte dietro una grata di ferro sotto l'Altare.

Si tentò, nel rifacimento generale di Santa Maria Assunta, di dar mano ad un rinnovo dei semibusti inviando a Roma le reliquie onde ricollocare nel giusto modo i Santi Patroni. Ma il tentativo non riuscì. La collettività non sovvenzionò l'impresa: "nemmeno un baiocco". Il Cardinale Camerlengo da Roma censurò il comportamento del popolo e dell'Arciprete che non era riuscito a convincere i fedeli.

Eppure si stava ridando vita agli spazi, agli oggetti del luogo di fede più rilevante del Paese.

E il Paese pullulava di fedeli, né più né meno che in altri luoghi. Si stava per ridar gloria alla Assunzione della Madonna attraverso una tela di prestigio (Domenico De Angelis), di presentare ai fedeli il Calvario (Liberio Guerrini), di rappresentare le tentazioni di Sant'Antonio Abate e il martirio di San Sebastiano.

Di San Quirino e Candido non si faceva memoria, reliquie custodite senza esibire vanto.

Chi era Quirino, chi era Candido? Santi Martiri locali, morti decapitati, forse legionari, chissà.

Santi Patroni cui "si deve" il *dies festus*, solo perchè così l'Arciprete dispone. Si continua a raccontare su di loro la vecchia *vulgata* di Benedetto Zucchi e soltanto quella, il cavallo, l'inchino, la chiesetta di Santa Lucia, la fossa a guisa di cassa. Nessuno pensa di approfondire chi siano nella realtà. Non come siano stati rinvenuti, ma chi essi siano.

La disaffezione li avvolge. Il “peccato originale” è dimenticato totalmente, avvolto nelle nebbie dell’oblio della storia, ma la sua carica energetica è ancora attiva e la devozione liturgica non si trasforma in devozione civica.

La Madonna, ancora una volta, colma il vuoto.

Eppure il Martirologio parla chiaro. Parla di un *dies natalis* particolare, di una morte famosa perché legata ad un evento molto sentito altrove e che potrebbe dar vanto a Montalto. Quei Martiri avvolti dalla caligine possono essere illuminati dalla luce. Basta poco. Uno sforzo di indagine molto lieve per chi è erudito in tali faccende. Ma la rimozione ha buon gioco negli animi e nulla accade nei decenni successivi.

...

Giunti a questo punto, il lettore, dopo averci seguito fin qui, proverà un certo imbarazzo dopo che la *vulgata* di Santa Lucia è stata affiancata alle ricerche di archivio che hanno fatto emergere motivi materiali, miserie umane, troppo umane. Che significa, dunque, devozione, se la verità storica ci costringe ad osservare fatti così poco “spirituali”?

Che significa tributare devozione quando nel passato il sentimento popolare è sempre stato così tiepido?

Si potrebbe rispondere che la “verità storica” è sempre una interpretazione: non esistono i fatti, esistono sempre le interpretazioni dei fatti. Tuttavia le interpretazioni espone su questo argomento sono di certo le più attendibili a disposizione. In assenza di interpretazioni nuove che falsifichino quelle, non esiste altra via che accettarle come la via più probabile verso la verità.

Una seconda risposta riguarda il senso religioso della devozione, al di là del contesto della scoperta, al di là delle “cause materiali” che sono alla base dell’introduzione del culto di San Quirino e Candido.

Ma questo merita una risposta molto più articolata. Dopo aver narrato l’evidenza storica, sia quella della tradizione sia quella più approfondita dei documenti di archivio, necessita affrontare una terza parte del lavoro: la base teologica della devozione.

LA DEVOZIONE

Tre domande sono di fronte a noi:

*a) La certificazione delle reliquie e l'assegnazione dello status di Patroni del 1644 che **valore formale** ha?*

*b) Se la storia è avvolta da tante incertezze, qual'è l'**oggetto** della nostra venerazione?*

*c) Qual'è il **significato** del Santo Patrono?*

LA CERTIFICAZIONE DEL 1644

Come il lettore ricorderà, il Vescovo Brancacci intorno al 1644 sciolse il nodo e dichiarò l'autenticità delle reliquie. Due anni dopo, il 25 febbraio del 1646, si recò a Montalto per la consueta Visita pastorale. Lo accolse, naturalmente, l'intero paese che assieme al Vescovo sfilò in una solenne processione per festeggiare l'evento dei Martiri riconosciuti e dichiarati ufficialmente Patroni del luogo e le cui reliquie dovevano essere poste ai lati dell'altare entro due semibusti. Una solennità obbligata dopo la decisione presa dal Vescovo. Si poteva dubitare, si poteva scrollare la testa, si poteva sospirare, si poteva essere tiepidi, poco entusiasti, forse stupiti ma la sentenza era quella. L'Autorità non poteva essere contraddetta tanto facilmente.

Il popolo, come si è visto, stentava ad accettare la novità ma certo non era sulla autenticità che avanzava resistenze.

Oggi, dopo aver preso atto di una verità che non sempre è così lineare ma sovente è contorta, irta di interessi materiali, di vita vissuta, il giudizio sulla autenticità, allora non espresso, ha bisogno di chiarimenti senza i quali si possono costruire le più svariate conclusioni.

Dunque, poniamoci oggi quella domanda che allora non rientrava nelle possibilità culturali di porsi.

Chiediamoci: che senso ha una dichiarazione di autenticità?

La dichiarazione di autenticità espressa dalla massima Autorità ecclesiastica del luogo non è certo una conclusione "scientifica" che mira a fornire il risultato di esami tecnici, allora, tra l'altro impossibili.

E' un atto di fede, che nasce dal profondo dell'animo da parte di chi ha il compito pastorale di guidare una comunità religiosa. Un atto, però, non imperativo di una singola persona come potrebbe sembrare a seguito di una analisi frettolosa.

A questo proposito bisogna inquadrare la decisione del Vescovo viterbese nel preciso momento storico. La Controriforma era in pieno svolgimento.

Nei borghi rurali di tutta Europa era iniziata una vasta e capillare azione per purificare la liturgia additando in particolar modo l'ideale eroico del cristianesimo rappresentato dai Martiri. E' questa la grande epoca dei Santi ma la santità per essere riconosciuta degna doveva "profumare" non solo di opere e di vita coerente ma, soprattutto, possedere un tratto di eroismo valido

a dimostrare la capacità potente del rinnovamento cattolico di fronte alla grande sfida del Protestantesimo.

Ma per rispondere pienamente a questo ideale era necessario vigilare attentamente sul processo di canonizzazione. Era questa una materia da tempo trascurata sulla quale Urbano VIII, papa dal 1623 al 1644, concentrò il suo interesse. All'interno della Congregazione dei riti questo Papa creò una sezione specifica riunendo religiosi e uomini di cultura per stabilire una corretta canonizzazione.

L'agiografia, cioè lo studio dei santi, cominciò ad avere proficui sviluppi e il culto delle reliquie ebbe un forte impulso attraverso solenni traslazioni dall'una all'altra chiesa, tra le contrade, lungo le strade dei borghi con solenne pompa e quantità numerosa di fedeli.

Un decreto papale mirò a regolare in modo preciso il processo di canonizzazione (27 gennaio 1631). Con la Costituzione *Caelestis Ierusalem* (5 luglio 1634) Urbano VIII fissò che le beatificazioni e le canonizzazioni fossero un diritto "esclusivo" del papa. Da questo momento in poi sarebbe stato impossibile ogni culto dei Santi senza il permesso specifico papale. Era fatto salvo soltanto quel culto popolare già in uso "da tempo immemorabile". Ma Urbano VIII volle dettare norme anche sul fenomeno dei Santi Patroni e sulle numerose festività legate ai Santi, una eccessiva numerosità che provocava lamentele diffuse. La risposta dei paesi protestanti fu su questo argomento efficace con l'abolizione totale delle feste legate ai santi. Da parte cattolica si dovette, pertanto, reagire prontamente.

In questo quadro generale di riforma, ciò che ai nostri fini più interessa fu la promulgazione il 23 marzo del 1630 del *Decretum super electione sanctorum in patronus*.

La scelta dei Patroni, prima del decreto indicato, era sovente avulsa da un processo formale ecclesiastico. Dal Decreto in poi il riconoscimento dello status di Patrono doveva avere l'assenso diocesano, del clero secolare, della popolazione del luogo interessato e tutti questi assensi dovevano poi essere trasmessi alla Congregazione dei Riti per passare un esame scrupoloso.

Insomma, sotto il pontificato di Urbano VIII la materia concernente i Santi fu oggetto di massima attenzione (oltre tante altre materie ecclesiastiche, perché così richiedeva "lo spirito della Controriforma").

Ma per quale motivo ci siamo soffermati su questi temi di carattere generale? Perché la "svolta" del Vescovo Brancacci, ovvero la decisione di autenticare le reliquie e di promuovere San Quirino e Candido a Patroni avvenne nel 1644 ovvero quando tutta la materia era sottoposta a quella normativa rigorosa

sopra accennata.

Il Vescovo di Viterbo, all'interno dello Stato della Chiesa, nel momento in cui la prima guerra di Castro terminava (31 marzo 1644), con la riconciliazione fra Urbano VIII e i Farnese, non poteva di certo usare l'arbitrio, l'unicità nel decidere, l'informalità.

Lo scioglimento del nodo circa l'attribuzione delle reliquie e l'elevazione a Patroni non fu atto di veridicità scientifica ma non c'è dubbio che fu atto di rigoroso rispetto normativo.

La certificazione del 1644 ha il crisma della piena ufficialità.

La Chiesa ha decretato: Montalto ha due Santi Patroni, i loro nomi sono Quirino e Candido. Il loro Martirio è avvenuto il giorno 9 marzo. Essi sono inseriti nel Martirio dei Quaranta di Sebaste.

L'OGGETTO DELLA VENERAZIONE

Ma una certificazione rigorosa dal punto di vista della forma, ovvero rispettosa delle regole in vigore, soddisfa l'osservante ma non rende ragione di cosa veramente si stia venerando. L'oggetto della venerazione, avvolto nella incertezza delle narrazioni contrastanti, introduce un disagio che merita risposte solide. Perché e come reliquie di corpi tanto lontane nel tempo e nello spazio possano essere giunte, un giorno impreciso, in una fossa a ridosso del Paese, celate per chissà quanto tempo e ritrovate in condizioni non chiare? Perché venerare quando tutto è avvolto nell'incerto, nel fantastico? Che cosa si sta realmente venerando?

Quale risposta dare al lettore?

Non parlo del non credente al quale sfugge del tutto ogni concetto religioso: è scettico radicale e tale rimarrà di fronte ad ogni prova. Parlo dell'uomo di fede che vuole credere ma che esprime una punta di amaro scetticismo non certo confortata dalla regolarità formale della certificazione.

Che cosa si sta venerando? Una leggenda? Un marchingegno scaltro escogitato, un di, per emergere socialmente?

Per poter rispondere bisogna procedere con ordine.

In primo luogo, necessita una considerazione di fondo. Venerare le reliquie è un tratto fondamentale del cattolicesimo perché nessuna altra religione ha posto al centro il "corpo". L'Incarnazione ha significato l'esaltazione della carne nel momento in cui il Cristo ha assunto la natura umana unendola, senza

confusione e senza separazione, a quella divina in una sola persona (*vero Dio e vero uomo*, come stabilisce il Symbolum di Calcedonia nel 451).

Attraverso segni materiali, quali le reliquie, si ricorda che la speranza cristiana non è puro spiritualismo ma concerne la “persona” nella sua integralità.

Detto questo, tuttavia, la venerazione non riguarda mai l’oggetto, la reliquia, l’immagine, il segno materiale, ma va ben al di là.

Per disporre di un chiaro criterio sul concetto di venerazione nei confronti dei Santi dobbiamo rifarci al Concilio di Nicea II (787 d.C.) che storicamente costituisce la vittoria finale contro chi rifiutava qualsiasi immagine sacra (iconoclastia).

“L’onore reso ad una immagine, in realtà, appartiene a colui che vi è rappresentato e chi venera l’immagine venera la realtà di chi in essa è riprodotto”. [Denzinger, *Enchiridion Symbolorum*, 601]

Questo concetto deriva da San Basilio (Autore che già conosciamo bene per il ricordo che ci ha lasciato sul Martirio di Sebaste) ed è ritenuto il “passo classico” per la venerazione delle immagini sacre.

Possiamo estendere questo concetto a qualsiasi “segno” rappresenti il Santo, compresa la reliquia.

L’attenzione rivolta alla reliquia non è un atto che ha in sé la sua efficacia: la venerazione di una reliquia va oltre la stessa perché significa venerare la misericordia di Dio che ha trovato compimento nel Santo. Tutto questo, mentre spazza via qualsivoglia superstizione, introduce un senso di serenità circa l’oggetto della venerazione, la sua storia, la sua “materialità”.

Dunque, venerare il Santo significa venerare la sua “testimonianza”, il *dies natalis*, il giorno e il modo con il quale, se è un Martire, si è immolato.

Rendere onore ai Patroni di Montalto significa ricordare i Martiri di Sebaste, il modo con il quale i Quaranta resero la loro testimonianza, in una lontana provincia romana, così come ci ha narrato San Basilio Magno.

Il contesto della scoperta rimane, dunque, nell’ombra, avvolto nella incertezza della storia, nella corrosione del tempo. Ciò che veramente ha senso per la devozione è la figura esemplare di Quirino e di Candido soldati romani e Martiri cristiani.

Le **cause materiali** attraverso le quali le figure dei due Martiri sono apparse a Montalto agli inizi del ‘600 sono, come tutte le cause materiali, poste in essere da uomini e, dunque, piene di “miseria umana”. La **causa finale** di tutta questa storia è la presenza, in termini simbolici, di Quirino e Candido. Lo spazio profano ha prodotto, attraverso le sue modalità di azione, i suoi tempi, le sue energie, le sue cause materiali, una “ierofania”, una apparizione

del sacro.

L’oggetto della fede non è la modalità dell’azione profana ma il risultato finale: l’esemplarità di due Martiri nei confronti di una comunità.

IL SIGNIFICATO DEL SANTO PATRONO

Il termine Patrono è un termine antico e deriva dal diritto romano. Il senso è quello di creare un legame fra il *pater* e qualcun altro: lo schiavo liberato (“manomesso”), il “cliente” (una sorta di suddito privato). *Patroni quasi Pater*.

Il Patrono è dunque un difensore, un protettore. In termini canonici si dice Santo Patrono di una città, diocesi, parrocchia, istituzione, ceto sociale, associazione professionale quel dato Santo eletto a intercessore davanti a Dio e sotto il cui “patrocinio” i singoli, dunque, si pongono.

La valenza del Santo Patrono è fondamentalmente ecclesiastica.

Tuttavia, possiamo dedurre anche una valenza di natura civica la quale, generalmente è sussidiaria alla prima ma, a volte, è complementare e, in taluni casi, “conflittuale” o comunque tende ad essere autonoma rispetto all’aspetto religioso.

...

Esaminiamo, prima di tutto, l’aspetto ecclesiastico, quello fondamentale.

Qual è la natura che fonda l’esigenza di disporre di un “patrocinio”?

La base teologica risiede nel dogma della “Comunione dei Santi”. Questo dogma è stato l’ultimo ad essere inserito nel Credo Apostolico (formalmente intorno al 400 d.C.). La *Communio Sanctorum* può significare la comunione nelle cose sacre (Sacramenti) ma, soprattutto indica la comunione delle persone rese sante da Dio. Questo secondo significato stabilisce uno dei legami di solidarietà più forti che siano stati mai concepiti: tra i vivi e i morti, tra passato e futuro, fra tutte le generazioni germogliate e che germoglieranno nel tempo unite in un “corpo mistico” di cui il Cristo è il capo e l’umanità le membra.

In questa potente visione di solidarietà l’energia del bene si distribuisce secondo uno spirito di comunione: le opere di virtù non beneficiano solo colui che le ha poste in essere ma beneficiano anche gli altri, secondo le capacità e le disposizioni di ciascuno.

Lo “spirito Trinitario del cristianesimo” non poteva che concepire una “comunione” (*koinònia*) di tale genere.

In questo scenario concettuale è essenziale “l’intercessione dei Santi”: *a causa infatti della loro più intima unione con Cristo, i Beati rinsaldano tutta la Chiesa nella santità....Non cessano di intercedere per noi presso il Padre...*
[Catechismo Chiesa Cattolica n.956]

E’ evidente che questa concezione di solidarietà, rappresentata metaforicamente da un “corpo mistico” universale in comunione con l’Eterno, relativizza qualsiasi altro tipo di comunione che possiamo conoscere sulla terra. Ogni altra comunità, società, Stato, sodalizio, appare come una comunione provvisoria, debole, perfettibile rispetto alla comunione perfetta e definitiva in Dio.

La figura del Patrono di un luogo ha, dunque, il senso sopra richiamato della intercessione nell’ambito del quadro di comunione descritto e sintetizzato nel dogma del Simbolo Apostolico.

...

Solo dopo aver posto in risalto l’aspetto ecclesiastico possiamo affrontare la valenza di natura civica.

Tutti i paesi hanno i loro Santi Patroni.

Possiamo notare, tuttavia, che esistono alcuni paesi, specie nell’ambito territoriale dell’Alto Lazio, dove il culto verso il Patrono assume, da sempre, una valenza forte. Non è solo questione liturgica, è anche una misura della dimensione civica, di quella dimensione culturale, organizzativa, sociale che una data comunità ha sviluppato imparando ad affrontare i problemi di adattamento esterno e di integrazione interna e che avendo funzionato nel passato sono considerati validi e divulgati come il modo corretto di percepire, di reagire, di giudicare, di vivere.

Nel Patrono si concentra, spesso, questo senso di identità, di sentire comune, di storia della comunità. Il Patrono finisce per essere un simbolo, cioè qualcosa di polivalente, una eccedenza di senso: è il Santo ma al tempo stesso è identità collettiva, cultura popolare, comune visione delle cose, appartenenza.

Quando il senso di identità è fortemente concentrato sulla figura del Patrono siamo di fronte a quella dimensione che gli storici chiamano “religione popolare” cioè una dimensione nella quale il potere civile ha un peso essenziale che si fa sentire attraverso un impegno forte e consuetudinario delle autorità locali e delle organizzazioni civiche.

La Chiesa considera tale religiosità un “vero tesoro del popolo di Dio” ma,

al tempo stesso, esprime l'impegno di coniugare ciò che è valore locale con i valori universali del cristianesimo esposti sopra. Riconosce, tutela ciò che emerge dalla cultura civile ma tende, come è naturale, ad "evangelizzare" la cultura locale (il "**Direttorio su pietà popolare e liturgia**" fissa i principi base su tale materia da parte della Congregazione per il Culto Divino).

Il Patrono può avere, come ha in molte realtà, una dimensione civile elevata, è identità, è integrazione, è emblema dei valori comunitari, ma, in termini sacrali esprime quella solidarietà mistica di respiro universale che va al di là del tempo e dei valori locali: è su questa dimensione che la Chiesa vuole condurre gli animi attraverso "l'evangelizzazione della cultura".

...

Se da queste considerazioni generali passiamo a Montalto notiamo alcune particolarità.

Come abbiamo notato sopra, in molti paesi il problema della liturgia è, spesso, quello di frenare l'iniziativa spontanea, di incanalare verso una dimensione spirituale ciò che presenta una modalità troppo profana. Frenare, attenuare e dirigere verso una sana devozione.

Il problema liturgico relativo ai Patroni di Montalto è, invece, prima stimolare ed esaltare poi dirigere verso una sana devozione.

Questa esigenza di dover dare una azione propulsiva se è il frutto amaro della evoluzione della storia e della elevata mobilità sociale del luogo non impedisce comunque di agire, specie considerando la disponibilità della società civile (associazionismo, Confraternita, Misericordia, Protezione civile, fedeli in generale) all'impegno.

Solidificare il "capitale sociale" di una comunità non è facile. Le azioni da porre in essere sono economiche, sociali, culturali, di integrazione interna ed esterna, di modalità di convivenza.

Spesso la "ritualità" (Processioni, Feste, Sagre, Anniversari), svolge una funzione culturale essenziale in una comunità producendo un beneficio in termini di capitale sociale. Ma non sempre la ritualità collettiva possiede questa produttività specie quando replica modelli generici precostituiti e importati dall'esterno.

La ritualità ad alto contenuto di capitale sociale è quella relativa alle azioni di integrazione dove si ravviva e si incoraggia il sentimento comune che lega i membri, dove le potenzialità latenti escono dalla penombra per apparire alla luce, dove ognuno riesce a fornire il suo contributo secondo il talento e le

possibilità, dove il semplice partecipare è già un impegno civico importante.

CONCLUSIONE

Conoscere il racconto tramandato da San Basilio Magno sul Martirio dei Quaranta di Sebaste significa per la Comunità di Montalto saldare l'antico debito nei confronti di Quirino e Candido.

Far memoria del loro *dies natalis* significa, difatti, venerare secondo la volontà implicita dei due Martiri che richiedono di essere ricordati nella "vera" modalità attraverso le quali resero, un giorno, la loro testimonianza a Dio.

E' un atto di rispetto da parte della Comunità tutta, è un atto di amore per l'uomo di fede che può orientare più efficacemente il suo atto devozionale.

Guadagnare questo risultato di conoscenza significa anche apprendere che, attraverso i due Martiri, il Paese si collega ad un evento storico di grande rilievo perché raccontato da scrittori eccellenti, fissato più volte in immagine, tradotto in denominazioni di numerosi luoghi sacri. Si collega, inoltre, ad un sistema di culto molto diffuso specie nell'area di rito ortodosso. Montalto può esibire con orgoglio questo legame.

Questo è quanto si è cercato di fare nella Prima Parte.

...

Nella seconda parte, abbiamo con violenza opposto la **storia** (*historia*), come descritta dalle fonti di archivio, alla **narrazione** (*mythos*), come descritta da Benedetto Zucchi e come raccontata negli anni dalla popolazione.

Dopo aver "accantonato" la narrazione, come frutto della fantasia ingannatrice, ci siamo trovati soli di fronte all'inquietante, al torbido, alla gelida **storia**.

L'uomo di fede e il cittadino fiero delle sue tradizioni e non ancora assuefatto al disincanto generalizzato, hanno avuto, leggendo, buoni motivi per nutrire imbarazzo l'uno, e delusione l'altro.

Due "categorie" di cittadini che certo meritano risposte articolate, dopo che la **storia** ha fatto la sue "irruenta" comparsa.

...

Nella Terza Parte, per dare una risposta alla prima categoria, l'uomo di fede, abbiamo tentato di andare oltre la **storia** facendo rotta verso il solido approdo della venerazione rivolta al prototipo, al modello esemplare, alla spiritualità del messaggio.

Abbiamo tentato di dissolvere l'imbarazzo del credente ma la delusione dell'uomo della tradizione non è stata scalfita.

Abbiamo, così, tentato di dissolvere anche la delusione di chi nutre rispetto per la cultura del luogo ricordando l'aspetto valoriale delle festa del Patrono come uno dei possibili elementi di identità culturale di una comunità.

...

Giunti, ormai, alla conclusione rimane in sospeso ancora un ultimo punto. Dopo tutto quello che si è detto sul sentimento religioso e sul sentimento civico che fare della **narrazione** raccontata da Benedetto Zucchi?

Si può rispondere che l'atto devozionale non ha necessità alcuna di come sia avvenuta la scoperta: vale solo il far memoria del Martirio reso da Quirino e Candido.

Si può rispondere che se i Patroni sono un elemento simbolico di identità culturale del Paese non c'è alcun bisogno di sapere come il simbolo sia stato prodotto (ha forse importanza, ai fini del rispetto, sapere come è nato storicamente lo "stemma" municipale?)

E allora, che fare del racconto del prodigio di Santa Lucia? Una favola da dimenticare? La **narrazione** è solo un ingombro sul quale porre un velo pietoso?

Eppure, questa **narrazione** è stata raccontata, trasmessa di padre in figlio, celebrata, inserita come tradizione della Comunità. Nonostante il tiepido rapporto tra Paese e Martiri nessuno, dopo la prima generazione esistente all'epoca del ritrovamento, ha mai revocato in dubbio il prodigio di Santa Lucia. La **narrazione** ha finito per essere parte del patrimonio culturale, eredità del tempo.

Come reagire, allora, quando tradizioni forti della Comunità sono colpite, frantumate?

Finiscono per aver ragione, sempre e solo, coloro che modulano il disincanto come unico modo di lettura del mondo che li circonda?

Per fortuna la Comunità di Montalto non è fatta solo di scettici: si può avere una tiepida fede o si può essere del tutto agnostici ma non sono pochi quelli che nutrono rispetto verso le tradizioni del luogo ove dimorano.

Non potremmo chiudere questo lavoro lasciando senza risposta quest'ultimo quesito.

Una risposta plausibile potrebbe trovare alimento in queste considerazioni.

Come in tanti altri luoghi, la ritualità del Patrono è legata ad una **narrazione**, ad un mito fondante che la "festa" tenta di attualizzare nelle forme che la tradizione ha plasmato nel tempo. La **narrazione** non descrive, quasi mai, *ciò che realmente è accaduto*. L'oggetto di essa non è il contenuto di verità. Non è la verità storica delle persone, delle circostanze che conta.

La **narrazione** mira a descrivere *come i fatti sarebbero dovuti accadere*

per essere credibili ed essere oggetto di timore reverenziale e, dunque, di devozione.

La **narrazione** dell'evento di Santa Lucia, superato l'iniziale sconcerto, si rese lentamente "autonoma" dai fatti concreti, quali essi fossero, e iniziò la sua vita di modello esemplare, di come lo spirito di due Martiri *avrebbe dovuto* introdursi in una comunità. E come poteva introdursi un oggetto di venerazione se non attraverso la trama del prodigioso, dell'evento che deve suscitare meraviglia? Il racconto di Benedetto Zucchi era, per le generazioni successive a quella presente al momento della "scoperta", il giusto modo di poter pensare alla introduzione dei due Martiri nell'area montaltese.

Se oggi il culto dei due Patroni dovesse porsi come elemento di identità culturale componendosi armoniosamente con l'aspetto liturgico è alla **narrazione** che si deve fare riferimento come al "giusto" modello di fondazione del culto.

Gettare alle ortiche la **narrazione** perché la **storia** è stata "svelata" dopo anni di oblio ha lo stesso significato di sostituire lo stemma del proprio Comune con un altro esteticamente più bello, oppure sostituire il nome della città con uno "più moderno".

Una città è fatta di tanti segni: materiali, urbanistici, informativi, linguistici, estetici, normativi, politici, di "status sociale", di modalità della convivenza, di relazionalità fra i cittadini.

I simboli, al contrario, sono pochi. Appartengono al dominio del sacro. Ma possono appartenere anche al dominio del "civico", a ciò che è legato al concetto di nazione o che è legato ad una antica radice locale (come lo stemma, la Torre, il nome del luogo, le saghe).

I segni si cambiano, si possono rendere più moderni, più rispondenti all'efficienza.

I "simboli" si mantengono come sono, perché perderli o modificarli significa dissolvere una comunità.

Una comunità, come abbiamo già detto all'inizio del testo, che vive solo di segni non è una comunità, è solo un insieme di persone che "condividono" lo spazio entro il quale esistono, stanno insieme, fanno massa, ma non sono una comunità.

Si voglia o no la **narrazione** di Santa Lucia è, ormai, giacimento culturale della Comunità: come tale appartiene alla categoria dei simboli, come tale va trattata, narrata ed esibita nella ritualità.

La vera modalità del Martirio e il prodigio di Santa Lucia sono, in modo solidale, l'oggetto della rappresentazione attraverso la quale Montalto di Castro rende omaggio religioso e civico ai suoi Santi Patroni.

NOTE

1) Martire nel suo significato originale (dal greco *mártys*) indicava colui che depone in un giudizio. La deposizione doveva avvenire per iscritto e sotto giuramento. Dunque, il martirio era l'ammissione verbalizzata di un "teste" avente pieno valore di prova: il massimo di garanzia ai fini dell'accertamento giudiziario di una verità.

Questo termine dal Diritto è passato alla Religione. Il significato, in questo passaggio, non è cambiato. È cambiato il contesto di riferimento: non più in una aula di tribunale di fronte ad un giudice che applica le norme del diritto vigente, ma di fronte a Dio e alla Sua Legge.

Il primo vero Martire è Cristo perché rende testimonianza del Padre con le parole, con i gesti, con la vita, con la morte cruenta.

A partire dal modello del Vangelo una fitta schiera di donne e uomini, giovani e anziani, poveri e ricchi, occidentali e orientali, hanno reso testimonianza a Dio della loro fede con una coraggiosa *imitatio Christi*.

Bisogna riflettere attentamente sulle condizioni emotive, sull'ansia, sul terrore che opprimevano chi stava per fare una scelta del genere. I supplizi spesso erano di inaudita ferocia. Il loro scopo non era solo quello di applicare una pena per una norma violata. Si voleva incutere timor panico con visioni agghiaccianti di sofferenze al fine preciso di evitare l'imitazione e contenere le adesioni.

Eppure la testimonianza di fede non si fermò nonostante le migliaia di vittime, le esibizioni di massa, gli strumenti di pena più "raffinati".

Soprattutto faceva meraviglia la serenità del Testimone di fronte ai carnefici: non ci si difendeva dalle accuse rivolte dal magistrato, si insisteva nel professare la propria appartenenza alla cristianità e spesso si tentava di convertire chi accusava e giudicava, ben sapendo che cosa riservava una condanna.

Tra l'accusatore e l'accusato esisteva una visione del tempo estremamente differente. Al presente il Testimone della fede opponeva una visione che superava la temporalità contingente.

La morte, seppur atroce, non era la chiusura di un ciclo, l'esaurirsi di un evento biologico. La morte, a differenza di quanto pensasse l'accusatore, era il *dies natalis*: non era la morte che il magistrato infliggeva ma era la "vera vita" che stava per sorgere a seguito del martirio.

La "vocazione" al martirio poteva sembrare agli occhi dell'osservatore un assurdo comportamento di una volontà caparbia che si ribellava alla ragione. Per il Martire, al contrario, la volontà si adeguava perfettamente alla ragione, ma la ragione era proiettata al di là del tempo mondano.

"Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe: e sarete condotti davanti ai governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. Ma quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi. [Matteo, 10,17-20]

2) *".....la gloria del mondo è caduca e non permane a lungo: per un poco fiorisce e poi si dissecca come fieno, disparendo prima ancora di essere apparsa.".....*

Noi veramente, i quaranta prigionieri del Signore Gesù Cristo, abbiamo qui sottoscritto per mano di Melezio uno di noi, e abbiamo approvato quanto è scritto, come conforme al pensiero di tutti noi. Animati da spirito divino preghiamo di potere tutti ottenere i beni eterni di Dio e il regno di lui, ora e nei secoli dei secoli. Amen. [Testamento, S.Colombo, Atti dei Martiri, s.1, Torino 1928, p.282]

3) “Perché o nemico di Dio cerchi di allettarci con promesse di beni affinché, ribellandoci al Dio vivo, diventiamo schiavi di demoni rovinosi? Cosa dai che valga ciò che ti premuri di togliere?

Noi abbiamo in odio i doni che procurano danno; non accettiamo onori che generano disonore. Tu dai ricchezze che rimangono (su questa terra) e una gloria che appassisce.

Vuoi renderci familiari dell'imperatore ma ci estranei dal vero Re. Perché ci proponi così poco dei beni di questo mondo?

Sappi che non solo una parte ma tutto ciò che è del mondo è da noi tenuto in disprezzo. Tutto quel che è sottoposto ai nostri occhi non è pari alla speranza che ardentemente ci spinge. [San Basilio Homelia XIX]

4) “Vedi questo cielo come è bello e quanto è grande?

E la terra quant'è, e quante meraviglie contiene? Nulla di tutto ciò uguaglia la felicità beata dei giusti: le cose terrene passano, quelle cui noi aspiriamo rimangono. Un solo dono ci infiamma di desiderio: la corona della giustizia; una sola gloria aspettiamo con animo anelante: quella che è nel Regno dei cieli. Di onori celesti noi siamo bramosi e temiamo quel solo supplizio che è nella geenna: il fuoco è là che ci spaventa, quello da voi minacciato è nostro confratello. Esso sa aver riguardo per chi disprezza gli idoli.

Colpi da fanciulli stimiamo i vostri tormenti. Infatti tu colpisci il corpo, che sarà coronato di più fulgido serto se più a lungo saprà resistere al supplizio; se, invece, troppo presto verrà meno, se ne andrà libero da voi, giudici così violenti che, avendo ricevuto il compito di governare i corpi, pretendete anche il dominio sulle anime: poiché non anteporvi al nostro Dio è ritenuta da voi la più grave delle offese che noi potessimo arrecarvi, vi sdegnate e minacciate questi terribili supplizi, imputandoci la fede a delitto.

Però non troverete in noi gente non timorosa né attaccata alla vita o che facilmente si abbatta poiché per amore di Dio siamo pronti ad essere stesi sulla ruota, tormentati con l'aculeo, arsi col fuoco e affrontare ogni specie di tormenti.” [San Basilio, Homelia XIX]

5) “Non del vestito noi ci spogliamo ma del vecchio uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici. Ti ringraziamo, o Signore perché con questo vestito noi deponiamo il peccato. Poiché ci vestimmo a causa del serpente, per Cristo ora noi ci spogliamo.

Lasciamo perdere i vestiti per il paradiso che una volta perdemmo.

Cosa renderemo al Signore in contraccambio? Anche il Signore nostro fu spogliato. Quale gran cosa per il servo soffrire i patimenti del padrone? Per di più proprio noi abbiamo spogliato il Signore. Infatti quella fu scellerata impresa di **soldati**, che lo spogliarono e ne divisero le vesti. Pertanto cancelliamo questa imputazione registrata a **nostro** carico per causa loro.

Duro è l'inverno, ma dolce il paradiso; doloroso è il gelo, ma dolce è il riposo (eterno).

Ancora un poco e il seno del patriarca (Abramo) ci riscalderà. Una sola notte val bene l'intera eternità. Bruci il piede (per il gelo) perché possa in perpetuo danzare con il coro degli angeli; si stacchi pure la mano perché possa levarsi a Dio in libertà.

Quanti nostri commilitoni caddero sul campo per mantenere fede ad un imperatore mortale, e noi getteremo via questa vita per la fede nel vero Re?

Quanti delinquenti, sorpresi in flagrante, sopportarono la morte? Non la sopporteremo noi per la giustizia?

Non cediamo, o commilitoni, non offriamo le spalle al diavolo. Nessun risparmio per le nostre carni: dal momento che in ogni caso bisogna morire, moriamo almeno per vivere.

Il nostro sacrificio avvenga al tuo cospetto, o Signore, e saremo accolti come sacrificio vivente a

te gradito mentre in questo freddo siamo offerti in olocausto: bella l'offerta, nuovo l'olocausto, non dal fuoco ma dal gelo consumato” [San Basilio, Homelia XIX].

6) *“La Fortezza non si esercita specialmente di fronte alla morte sul campo di battaglia.....*

...i Martiri sostengono dei combattimenti personali per il sommo bene che è Dio, per cui la loro fortezza è esaltata sopra ogni altra” [San Tommaso, Summa Theologiae , II-II, q.123, art.5]

7) *“Per la Bellezza infatti si richiedono tre doti. In primo luogo l'integrità o perfezione: poiché le cose incomplete, proprio in quanto tali, sono deformi. Poi si richiede la debita proporzione o armonia tra le parti. Finalmente la chiarezza o lo splendore“. [San Tommaso, Summa Theologiae, I, q.39, a.8]*

8) *“la mia giustizia sorgerà come un sole e i suoi raggi porteranno la guarigione”. [Malachia, 3,20]*

9) Una preghiera della chiesa Armena rievoca il Martirio:
*David esclama profeticamente nei Salmi:
“Siamo passati per il fuoco e per l'acqua,
poi ci hai tratti fuori al refrigerio.”
Voi Martiri di Cristo,
con le opere stesse avete adempiuto questa parola:
siete passati per il fuoco e per l'acqua
e siete entrati nel Regno dei Cieli.
Intercedete dunque, o quaranta lottatori,
perché ci sia donata la grande misericordia.
[preghiera della Chiesa Armena, il sabato dopo la metà della Quaresima]*

10) *“Il nemico vi disperse, ma credendo di distruggervi, riempì di voi la terra e il mare”. [Romano il Melode, kontakion II]*

11) Seguiamo in tal senso lo storico Sozomeno nella sua *Ecclésiastica Historia*.

12) *“Il cuore dell'uomo medita la sua via, ma il Signore dirige i suoi passi”. [Proverbi 16,9]*

13) Nel **Tropario** bizantino si canta:

*Per le sofferenze che i tuoi Quaranta Martiri
hanno sopportato per amore Tuo,
o Signore che ami l'umanità,
ti imploriamo: guarisci noi tutti
dalle nostre infermità.*

BIBLIOGRAFIA

Prima Parte

Fonti primarie (in ordine di importanza per il testo):

- SAN BASILIO MAGNO, *Homelia XIX*, Patrologia Greca XXXI, 507 f.f.

La traduzione italiana si trova in:

http://www.documentacatholicaomnia.eu/20_30_0330-0379-_Basilius_Magnus.html

<http://www.larici.it/culturadellest/icone/sebaste/index.htm>

- SOZOMENO, *Ecclesiastica Historia*, Libro IX, cap.2.

- SAN GREGORIO DI NISSA, *Encomium in XL Martyres*, Patrologia Greca XLVI, 749 ff.773 ff.

- EFREM IL SIRO, *Hymni in SS.40 Martyres*

- SAN GAUDENZO, Patrologia Latina XX, 959 ff.

- ROMANO IL MELODE, *Kontakion*.

La versione italiana dell'inno si trova in: ROMANO IL MELODE, *Kontakia/2 Città Nuova Editrice, Milano 2007, pag.235.*

Per il "testamento":

- S. COLOMBO, *Atti dei Martiri, s.1.* Torino 1928, pag.282.

Per il martirologio:

- *Martyrologium Romanum*, Libreria Editrice Vaticana. Il testo nella sua prima edizione risale al 1585 e fu allora compilato dal cardinale Cesare Baronio allo scopo di unificare tutta la materia. Successivamente sono state effettuate molte edizioni con aggiornamenti continui e continue revisioni. L'edizione più recente è del 2001 ed è curata dalla "Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti".

- Sul Martirologio di RABANO MAURO: BEATI RABANI MAURI FULDENSIS, *Martyrologium*, in Patrologia Latina 110, coll.1121-1188. Questa fonte è importante perché, come già detto nel testo, ci informa del nome di Quirino: "*Erant autem nobiliores inter eos Quirinion [Cyrion] et Candidus*". Si afferma, cioè, l'identità Cyrion = Quirino.

Studi sui Quaranta di Sebaste:

- FRANCHI de' CAVALIERI, *I Santi Quaranta Martiri di Sabastia*, in *Studi e Testi*, Roma 1928, fascicolo 7, pp. 155-184.
- DELEHAYE, H., *Les origines de culte des Martyrs*, 2 ediz, Bruxelles 1933, pag.177.
- AMORE, A., *Sebastia, quaranta martiri di*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma 1968, coll.768 - 761.

Sulle icone come rappresentazione teologica:

- TANIA VELMANS, *La visione dell'invisibile.L'immagine bizantina o la trasfigurazione del reale*, Jaca Book, Milano 2009. E' interessante, in particolare, il cap. V, par. 2, pag. 75 e ss.,dove si cita Gregorio di Nissa che fa seppellire i propri genitori accanto alle reliquie dei Quaranta per favorire l'intercessione.
- ERGON SENDLER, *L'icona, immagine dell'invisibile*, San Paolo, Milano 1985. A pag. 137 (ed.2001) si descrive il concetto di "prospettiva di importanza" che K.Onasch ha applicato proprio all'icona dei Quaranta presentata nel testo nella Fig.1.
- MARIE - JOSE MONDZADIN, *Immagine, Icona, Economia*, Jaca Book, Milano 2006.

Sul periodo storico del cristianesimo del IV secolo:

- A fronte della sterminata bibliografia si segnala il testo classico di DROBNER, HUBERTIUS R., *Patrologia*, Piemme, Casale Monferrato (AL.) Iied. 2002.

Sulle moltissime icone che raffigurano i Quaranta Martiri:

<https://st-takla.org/Gallery/search.html?q=forty+martyrs+of+sebaste>. Questo sito permette, anche, di visualizzare le icone relative a San Quirino e San Candido.

<http://www.larici.it/culturadellest/icone/sebaste/index.htm>.

Questo sito allega, come già abbiamo citato, i due documenti chiave dell'evento: San Basilio e Somezio.

<http://cristiano-ortodosso-italiano.blogspot.it/2013/11/santi-quaranta-martiri-di-sebaste.html>

Seconda Parte

- *Montalto di Castro. Storia di un territorio. Vol.I, dalle origini al Medioevo*, a cura di C. A. Falzetti e D. Mattei, Zetacidue, Viterbo 2007.

- *Montalto di Castro. Storia di un territorio. Vol. II, dal Cinquecento al Settecento*, a cura di D. Mattei.

In questo volume sono essenziali: EUGENIO SUSI, *Le chiese, le confraternite, i culti*. Nella bibliografia l'elenco delle fonti inedite ed edite essenziali per la ricostruzione della "versione alternativa".

SIMONA SABATINI, *Le visite pastorali al tempo del Ducato di Castro*.
ROMUALDO LUZI, *Montalto di Castro al tempo dei Farnese*. L'Autore pubblica in forma anastatica la Relazione di Benedetto Zucchi del 1630, fonte basilare della "versione tradizionale".
GIUSEPPE GIONTELLA, *Amministrazione, economia e società agli inizi della età moderna*.

- *Montalto di Castro. Il Passato e le Fonti, documenti e studi storici del territorio*, a cura di D. Mattei, Fondazione Solidarietà e Cultura, Montalto di Castro 2011.

Sulla emigrazione corsa:

- ANNA ESPOSITO, "Viri probi pro improbis reputari non debet": il controverso problema della presenza dei corsi nella provincia del Patrimonio alla fine del Quattrocento, in "Rivista storica del Lazio", III (1995), pp. 67-98

Terza Parte

Sugli interventi di papa Urbano VIII:

- LUDOVICO von PASTOR, *Storia dei Papi, dalla fine del Medioevo, Vol. XIII*, Desclèe Editori Pontifici, Roma 1931 pp. 601-602.

Sulla venerazione dei Santi:

- MICHAEL KUNZLER, *La liturgia della Chiesa*, Jaca Book, Milano 2003.
- CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia, Principi e orientamenti*, Città del Vaticano 2002.

Sul Santo Patrono e sulla "religione civica":

- *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (Chréienté et Islam)*, a cura di ANDRE' VAUCHEZ, Roma 1995 (Collection de l'Ecole française de Rome).
- *Santi e culti nel Lazio, Istituzioni, società, devozioni*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO e ENZO PETRUCCI, Società romana di Storia Patria, Roma 2000.
- *Lo spazio del Santuario, Un osservatorio per la storia di Roma e del Lazio*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO e FRANCESCO SCORZA BARCELLONA, Viella, Roma 2008.

Finito di stampare nel mese di Marzo 2015
Tipolitografia Bonifazi

